Business Credit Consulting
CARDOGNA s.r.l.
GESTIAMO I TUOI CREDITI
RECUPERIAMO LA TUA SERENITÀ
Tel. 0719202901 - info@cardogna.it
www.cardogna.it

Presenza
direttore Marino Cesaroni

Quindicinale dell'Arcidiocesi Ancona-Osimo
Piazza del Senato, 8 - 60121 Ancona
Poste Italiane SpA
sped. in abb. postale
D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/04 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Ancona
anno XXII
offerta libera
n. 5
11 MARZO 2021

SANREMO

E anche quest'anno nonostante la pandemia abbiamo assistito al Festival di Sanremo. Aspettato, e forse anche più desiderato rispetto agli anni passati.
Sanremo senza pubblico, senza applausi, ma Sanremo è Sanremo e come da normale routine, dal palco è partita una "polemica Virale".
Amadeus annuncia l'ospite atteso, la Direttrice d'orchestra Beatrice Venezi classe 1990, che vanta esibizioni in teatri di rilievo internazionale Spagna, Giappone, Canada, Libano, Argentina e Stati Uniti. Nel 2017 è stata segnalata dal Corriere della Sera fra le 50 donne più creative dell'anno. Nell'anno 2018 è stata selezionata dalla rivista Forbes fra i 100 leader del futuro, under 30.
L'illustre ospite ahimè non ha gradito il titolo a lei riservato e in maniera diretta fa notare ad Amadeus e a tutti noi, che preferisce essere chiamata Direttore e non Direttrice. "Sono direttore d'orchestra, non direttrice. Per me quello che conta in realtà è il talento e la preparazione con cui si svolge un lavoro. La posizione ha un nome preciso e nel mio caso è direttore". La bomba è lanciata e il web rilancia subito.
Matteo Salvini su Twitter:
"Chiamatemi 'direttore', non "direttrice". Parole di buonsenso della brava Beatrice Venezi, applausi. A dispetto delle follie del "politically correct", vince il talento. #sanremo2021.
Giorgia Meloni su Twitter:
"Quello che conta per me è il talento e la preparazione. La posizione, il mestiere, hanno un nome preciso e nel mio caso è direttore d'orchestra". Complimenti a Beatrice Venezi che a #Sanremo2021 liquida, con una semplice frase, questa rincorsa confusa al politicamente corretto."
Gaia Tortora, giornalista di La7 su Twitter:
L'idea del monologo sulle donne può andar bene una volta. Poi basta. Ci sarà pure un modo di andare oltre? Sembriamo una categoria in estinzione. Il dibattito su direttore o direttrice… ma che pxxxx ognuno si fa chiamare come crede. Siamo ancora ferme qui? #Sanremo2021
Giusi Fasano, giornalista del Corriere della Sera:
C'era una volta una farfalla: "chiamatemi bruco", disse. Era cresciuta senza dare troppa importanza alla metamorfosi, all'evoluzione. Si credeva libera, invece era imprigionata nella vita da bruco.
Laura Boldrini ad AdnKronos:
"Non ho seguito in diretta, ma dico in primis bravo Amadeus a rispettare il genere femminile. Più che una scelta individuale della direttrice d'orchestra Venezi, è la scelta grammaticale a prevalere e quella italiana ci dice che esiste un genere femminile e un genere maschile. A seconda di chi riveste il ruolo si fa la declinazione. Chi rifiuta questo lo fa per motivi culturali".
Il web impazza. Alcuni fan si schierano con Salvini e Meloni, siamo nel 2021 e il "politically correct" a volte è inopportuno. Una donna che fa il direttore d'orchestra? E che problemi ci sono? E concordano con l'uso del termine al maschile. Mi chiedo, ma allora la maestra la chiameremo maestro? E quindi sarà il maestro o la maestro? Perché dobbiamo fare anche i conti con la nostra lingua che prevede l'uso dell'articolo determinativo corretto a seconda del genere e del numero, maschile\femminile e singolare\plurale.
È un'espressione di libertà la scelta del nome, oppure è una richiesta di rispetto e di parità al sesso maschile?
Perché mai nel 2021 dobbiamo usare il titolo maschile per avere maggiore rispetto? È un problema solo alle posizioni apicali? Oppure è un problema solo per le aziende private?
Tutti hanno ragione e tutti hanno torto. Un solo dato è vero e lo spiega molto bene Luisa Di Gasbarro a pagina 7. In Italia a parità di lavoro le donne hanno una retribuzione media inferiore agli uomini e questo non è davvero "politically correct".

Eleonora Cesaroni

IL CORAGGIO DEL PERDONO

+ Angelo, *arcivescovo*

Nella recita del Padre nostro, come proposto dal nuovo Messale, diciamo: <<*Rimetti a noi i nostri debiti, come* ***anche*** *noi li rimettiamo ai nostri debitori*>>. È stato aggiunto: *"anche"*.
Se non perdono il fratello non sono figlio del "Padre nostro".
Quando perdoniamo un fratello o una sorella non è un dono che facciamo a lui o a lei, ma, sembra strano, è un dono che da loro riceviamo. É perdonando che si riceve lo Spirito di santità. Santo non è chi non pecca, tutti commettiamo dei peccati, ogni giorno, e tutti siamo peccatori. Ma Gesù ci dice:<<Infatti, se non perdonerete agli uomini di vero cuore, neanche il Padre vostro perdonerà a voi>> (Mt 6,14).
Queste parole, che seguono la consegna del Padre nostro da parte di Gesù ai suoi discepoli, sono una verifica per vedere se preghiamo "in spirito e verità", con la coscienza di essere peccatori. Se non perdoniamo il fratello, la sorella, non riconosciamo Dio come Padre e non accettiamo il suo perdono per noi peccatori. Il perdono del fratello è il luogo in cui riconosco davvero Dio come Padre.
<<Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori>>, quel "come anche noi" è impegnativo, vale a dire: perdona a noi tanto quanto noi siamo capaci di perdonare. Ecco la novità rivoluzionaria del "Padre nostro"!
Noi diciamo a Dio Padre: Signore, non mi devi perdonare né molto, né sempre, ma tanto quanto io sono capace di perdonare, anzi proprio a causa della mia disponibilità a perdonare chi ha un debito con me. Per questo Gesù nel Vangelo continua: <<Infatti, se non perdonerete agli uomini di vero cuore, neanche il Padre vostro perdonerà a voi>> (Mt 6,14).
Se io amo davvero e perdono di vero cuore, Dio Amore mi perdona ancora di più. Dio è sempre misericordia, ma Gesù ha voluto che il suo perdono fosse commisurato non tanto alla nostra bontà o alle nostre preghiere, ma all'umiltà del nostro coraggio di amare perdonando e perdonandoci. Con la misericordia di Dio non si scherza!
La preghiera del "Padre nostro", che spesso recitiamo senza riflettere, senza metterci il cuore, può darsi che ci condanni ogni volta che la recitiamo perché ciascuno di noi dice a Dio: Non perdonarmi se io nel cuore non riesco a perdonare. E Dio è rispettoso della nostra coscienza e della nostra libertà. Se noi non siamo capaci di perdonare usciamo dalla chiesa non perdonati, perché noi stessi, riconoscendoci peccatori, gli abbiamo chiesto: << Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori>>.
La croce di Gesù è vicinanza di un amore più grande di ogni peccato commesso e di ogni male subito. In essa Dio scende dentro ogni possibile abisso per farci risalire redenti con lui risorto. Sulla croce, prima di morire, Gesù ha perdonato i suoi crocifissori, rivelando il volto vero di Dio Amore e Misericordia. Perciò chi non perdona, non conosce Dio e precipita nell'abisso del non-senso e della contraddizione fra il suo dirsi cristiano e il suo non darsi nel perdono.
Solo se riusciamo a testimoniare il perdono di Dio e di conseguenza il Dio del perdono, saremo credibili seminatori di speranza.
Il perdono è il cuore del cristianesimo, mistero del dirsi e del darsi di Dio, in quanto Parola e Pane d'amore, all'umanità peccatrice. Chiedere e donare il perdono non è segno di debolezza ma di forza, la forza dell'umile amore.
Il cammino quaresimale sia per ciascuno un cammino nel chiedere perdono a Dio per i propri peccati e a perdonare quanti ci hanno fatto del male. È questo il tempo favorevole per metterci un po' meno dalla parte del dire: "ma ho ragione io", "ma io non meritavo quel torto" e metterci dalla parte del Signore Gesù, di non avere più paura del Vangelo, ma di viverlo come buona notizia e grazia per la nostra vita e il nostro vivere da fratelli e sorelle con la forza e la gioia del perdono.

Il Biroccio soc. coop a.r.l. - Uffici panificio pasticceria e punto distribuzione - Via Oberdan, 63 - 60024 Filottrano
Punto vendita: Via Tornazzano, 122 - Tel. 071 7222790 - Fax 071 7226070
Albo Cooperative mutualità prevalente n. A107219 - www.ilbiroccio.com - info@ilbiroccio.com

TRE GIORNI DEL PAPA IN IRAQ, NEL CUORE DI GUERRE, ODI E BARBARI ATTENTATI

"TACCIANO QUI E OVUNQUE LE ARMI" PACE, FRATELLANZA E SPERANZA

di Vittorio Massaccesi

Quando per la prima volta mi giunse notizia della determinazione del Papa di recarsi in visita in Iraq, mi vennero naturali tante domande: perché proprio in questo momento con la pandemia? Perché dove ancora i kamikaze fanno stragi di adulti e di bambini e tenteranno di uccidere anche il Papa? E proprio là dove i cristiani da un milione e 600mila sono ormai, sì e no, appena 300mila?
Con il passar delle settimane quelle domande furono le domande di tanti, in Europa come in tutto l'Occidente, USA in testa. Eppure, ora che abbiamo toccato con mano la fermezza e la lungimiranza di un grande apostolo privo di preconcetti di ogni genere, ora che dopo tre giorni di fatica fisica perché gravato da un corpo malandato, viene da ringraziare il Signore per un esempio di coraggio e di semina abbondante di amore, di pace, di comprensione fra i popoli e fra le religioni, in linea perfetta con le indicazioni date da Giovanni XXIII e gradualmente sviluppate fino ai massimi livelli, con grande coerenza, da tutti i pontefici che sono seguiti fino ad oggi. Del resto l'apparente testardaggine del Papa altro non è che la realizzazione della volontà del suo predecessore papa Wojtyla che proprio nel periodo delle guerre del Medio Oriente di fine secolo scorso, tanto fece per ottenere un momento di presenza fisica in Iraq per una autorevole parola di fraternità.

Di tutto il viaggio, colpisce innanzitutto la preghiera interreligiosa nella piana di Ur, da dove era partito Abramo quasi a significare il tentativo di giungere ad intese religiose unitarie nel metodo e nelle aspirazioni, dopo tanto sangue e tante strumentalizzazioni. Alla preghiera non era presente la rappresentanza di quell'Abramo capostipite di Israele e poi del cristianesimo e dell'islamismo. Un'assenza che ferisce e rivela la presenza in quel territorio di una distonia ancora viva e pericolosa. Un distacco senza tentennamenti. Forse il comando ricevuto da Abramo 4000 anni or sono di "lasciare la terra dei padri per raggiungere quella promessa fatta da Dio a lui e alla sua discendenza che sarebbe stata numerosa quanto le stelle del cielo", rimane tuttora simbolo di una conquista poi abbandonata per andare in Egitto, ripresa con Mosè, ma alla fine distrutta dagli eserciti romani e conclusasi con la diaspora per 2000 anni. Oggi il ritorno prepotente e altero che porta gli ebrei lontano dalla volontà di pace proclamata non solo dai cristiani, ma anche dagli sciiti e sunniti tramite le loro massime rappresentanze. Perché non dimentichiamo che l'incontro del Papa con l'imam sciita Al Sistani rinnova gli alti propositi già espressi due anni fa ad Abu Dhabi con il "Patto di fratellanza" firmato dall'imam sunnita Ahmad Al Tayyeb.

Certo, rimane in sospeso proprio il drammatico rapporto tra sunniti e sciiti. Presenti nel mondo in grande maggioranza i primi, i secondi preminenti solo in Iran e in Iraq. Legati alle prime difficoltà ereditarie dopo la morte di Maometto, rivivono ancora una divisione che non lascia tranquilli. La presenza dell'estremismo dell'Isis e di ogni loro estremismo è la tragica conseguenza delle divisioni di sempre. Forse proprio per questo, il leitmotiv di ogni discorso del papa in questi tre giorni, a cominciare dal primo, quello alle autorità politiche e religiose di Bagdad, è quello di pace, di amore e di fratellanza, lontano dall'uso delle armi e del trionfo degli odii: "Vengo come pellegrino di pace, non arrendiamoci davanti al dilagare del male. Le antiche sorgenti di sapienza delle vostre terre ci orientano altrove, a fare come Abramo che, pur lasciando tutto, non smarrì mai la speranza fidando in Dio".
Nell'ultimo giorno il Papa ha voluto condividere la sofferenza di tanti cristiani là dove, a Mosul, era sorto l'Isis e dove più che altrove era stata irrazionale e impietosa l'uccisione di tanti cristiani e la distruzione di tante chiese. Il saluto finale ad una terra tanto cara e tanto martoriata dalle guerre e dagli odii è avvenuto nell'ampio campo sportivo in territorio iracheno-curdistano dove diecimila fedeli – numero contingentato – hanno assistito all'ultima messa celebrata dal Papa e alle sue ultime esortazioni alla fratellanza e alla speranza.

massaccesi.vittorio@gmail.com

FRANCESCO CON ALAN KURDI

Al termine della messa nello Stadio di Erbil, Papa Francesco ha incontrato Abdullah Kurdi, papà del piccolo Alan, naufragato con il fratello e la madre sulle coste turche nel settembre 2015 mentre con la famiglia tentava di raggiungere l'Europa. Il Papa, rende noto il direttore della Sala Stampa della Santa Sede Matteo Bruni, "si è intrattenuto a lungo con lui e con l'aiuto dell'interprete ha potuto ascoltare il dolore del padre per la perdita della famiglia ed esprimere la profonda partecipazione sua e del Signore alla sofferenza dell'uomo". Abdullah ha manifestato "gratitudine al Papa per le parole di vicinanza alla sua tragedia e a quella di tutti quei migranti che cercano comprensione, pace e sicurezza lasciando il proprio paese a rischio della vita".

Riccardo Benotti

CONGRESSO US ACLI

Si è svolto, con modalità telematica, il quindicesimo congresso regionale dell'Unione Sportiva Acli, ente di promozione sportiva che nella nostra regione associa quasi 12000 iscritti. Ogni 4 anni alla chiusura del quadriennio olimpico, vengono rinnovati gli organismi dell'ente di promozione sportiva delle Acli che opera nella Regione Marche sin dal 1963.
Il congresso è stato presieduto dal rappresentante della presidenza nazionale U.S. Acli Piero Demetri ed ha visto la partecipazione di 35 delegati sui 38 che avevano diritto a votare.
Nel corso dell'assemblea congressuale è stato fatto un resoconto sull'attività svolta nel territorio regionale negli ultimi 4 anni e sui vari progetti realizzati, come quello dei corsi gratuiti di autodifesa per donne, come "Metti in moto la mente", come "Il valore sociale dello sport", come "Salute in cammino", attività queste che hanno coinvolto migliaia di persone in tante città marchigiane. All'assemblea congressuale ha partecipato l'assessore regionale allo sport ed al volontariato Giorgia Latini.
Al termine del congresso è stato rinnovato il consiglio regionale dell'U.S. Acli Marche che rimarrà in carica per i prossimi 4 anni.
Presidente è stato confermato Giulio Lucidi, già vice presidente del Coni Marche, coordinatore degli enti di promozione sportiva delle Marche, stella d'argento Coni al merito sportivo e Spiga d'oro U.S. Acli.
Nel consiglio regionale entrano Stefania Azzi, Paolo Borgoforte Gradassi, Sandro Cicchi, Jurgen Sula, Danilo Tombesi, Sandro Tortella e Marco Zagaglia.
Il collegio regionale dei probiviri è composto invece da Ulisse Gentilozzi, Attilio Priori e Silvano Zagaglia. Giudice unico regionale è stato eletto Dante Guglielmi.

Presenza
Quindicinale di informazione dell'Arcidiocesi di Ancona - Osimo

Direttore responsabile: Marino CESARONI 328 3197663
Vice Direttore: Carlo Carbonetti
In redazione: Riccardo Vianelli e Cinzia Amicucci
Servizi fotografici: Ivo Giannoni, Vinh Cuong Truong
Direzione, Redazione, Amministrazione: Piazza del Senato, 8 - 60121 ANCONA - Direttore 071 9943532 - Fax continuo 071 9943531, Redazione 071 9943530, Ufficio Comunicazioni Sociali 071 9943533.
Abbonamenti: annuale € 25,00 ordinario € 50,00 - sostenitore € 100,00 - C.C.P. N. 10175602 intestato a Presenza, Piazza del Senato, 8 - 60121 ANCONA - C.F. 80006130423 - P. IVA 00667130421 - Spedizione in abb. postale gr. I DCSP1/1/5681/102/88LG - Pubbl. Inf. 70%.
CCP n. 10175602 intestato a Presenza.
BANCOPOSTA: IT 58 O 07601 02600 000010175602
PUBBLICITÀ in proprio.
Segreteria Amministrativa e Responsabile Abbonamenti: Ufficio Amministrativo Diocesano - Via Pio II, 1 - 60121 ANCONA Tel. 071 9943510.
Reg. Tribunale di Ancona n. 21 del 28 settembre 1993.
errebi • grafiche ripesi - Falconara M.ma - Via del Lavoro, 23 (zona CIAF)
Tel. 071 918400 - Fax 071 918511.
Proprietà: Arcidiocesi Ancona-Osimo.
Il quindicinale è associato a
Federazione Italiana Settimanali Cattolici (FISC) - Unione Stampa Periodica Italiana (USP)

19 MARZO - SAN GIUSEPPE - FESTA DEL PAPÀ

INTERVISTA A CLAUDIO PIERINI, MARITO, PADRE, ANIMATORE NELLA COMUNITÀ CRISTIANA

"I NOBILI IMPARINO A CONSERVARE ANCHE NELLA AVVERSA FORTUNA LA LORO DIGNITÀ"

Lo conosciamo tra i fondatori della casa di accoglienza "Dilva Baroni" a Torrette e dell'associazione "Piccolo principe". Un percorso che ha attinto a piene mani dalla Chiesa locale e dalle vicende di vita, senza mai tirarsi indietro. Quelli che potevano sembrare ostacoli, sono stati stimoli e occasioni.

Leone XIII in "*San Giuseppe: sposo di Maria, padre putativo di Gesù, patrono della Chiesa secondo la sacra scrittura e la tradizione, considerazioni teologiche, morali e storiche*, Tip. e libr. S. G. degli Artigianelli, 1898, p. 430, scriveva così: «In Giuseppe hanno i padri di famiglia il più sublime modello di paterna vigilanza e provvidenza; i coniugi un perfetto esemplare d'amore, concordia e fedeltà coniugale; i vergini un tipo e difensore insieme della integrità verginale. I nobili imparino da lui a conservare anche nella avversa fortuna la loro dignità e i ricchi intendano quali siano quei beni che è necessario desiderare. I proletari e gli operai e quanti in bassa fortuna debbono da lui apprender ciò che hanno da imitare».

Così in alcune parti del mondo il 19 marzo, ricorrenza liturgica di san Giuseppe, viene da tempo dedicata alla "Festa del papà".

Un regalo per il papà, in questo caso, come per la mamma nella sua festa a maggio e, quest'anno, per la prima volta ai nonni, a luglio, è un gesto, non solo di affetto, ma anche di riconoscimento.

In occasione delle celebrazioni del 150° anniversario della proclamazione di San Giuseppe come Patrono della Chiesa universale, fino all'8 dicembre 2021 sarà celebrato un anno speciale dedicato alla figura del padre adottivo di Gesù, affinché, si legge nel decreto emanato dal Santo Padre: "ogni fedele sul suo esempio possa rafforzare quotidianamente la propria vita di fede nel pieno compimento della volontà di Dio". Ed è proprio da questa affermazione di Francesco che iniziamo il nostro dialogo con un padre: Claudio Pierini.

Abbiamo scelto di chiedere a Claudio di raccontarci la sua storia di uomo, di marito, di padre perché è un uomo che non è mai "scappato", non ha mai preso scorciatoie e ciò che per altri avrebbe potuto rappresentare un ostacolo per lui è stato uno stimolo per continuare a vivere in una dimensione diversa: impegnandosi di più. Non si è mai tirato indietro, ha continuato sempre a combattere sostenuto dalla fede, dalla famiglia, dagli amici.

"La famiglia di mio padre Settimio era di Montoro di Filottrano – inizia a raccontare Claudio – abitava in un casolare di fianco alla Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, mentre la famiglia di mia madre, Rosa Staffolani, era di Santa Paolina di Osimo. Erano agricoltori e trascorsero i primi anni del loro matrimonio (1950) a San Giovanni di Tornazzano di Filottrano. Si trasferirono, poi, a Fossa Lupara di Montefano in un podere dove il torrente Fiumicello faceva da confine tra i Comuni di Filottrano e Montefano a cavallo delle province di Ancona e Macerata".

Festa di Laurea di Irene

Quelli sì che erano anni difficili!

"Per capire il senso delle difficoltà di quegli anni racconto questo fatto. Quando mia madre, il 15 gennaio del 1960, accusò i dolori delle doglie del parto, mio padre dovette andare a piedi a Filottrano a chiamare la levatrice (che già aveva fatto nascere le altre due mie sorelle). Vi era talmente tanta neve che la levatrice non poté recarsi nella nostra casa. Allora intervennero i Vigili del Fuoco che con la loro campagnola portarono mia madre a partorire all'ospedale di Filottrano, dove sono nato".

Come sei arrivato al capoluogo di regione?

"Nel 1962 mio padre si trasferì a Torrette di Ancona come agricoltore nell'azienda di Angelini ed ho potuto frequentare la scuola materna delle Suore Canossiane di Colle Ameno. Ricordo quel periodo anche se molto lontano: i custodi Giannina e Leondino, i figli Roberto e Gabriele, Madre Adriana e la grande tartaruga che ci portava a spasso con noi in piedi sopra il carapace. Ricordo anche il grande desiderio di avere un gioco, un aeroplano, che poi avevo preso e nascosto sotto la maglia per portarlo a casa. Ma era ingombrante e Madre Adriana se ne accorse. Mi prese per mano, mi accompagnò un po' in disparte e guardandomi fisso negli occhi mi fece capire che era stato un gesto grave quello che avevo fatto. Quello sguardo è rimasto un ricordo indelebile ed affettuoso che ancora mi accompagna. Le elementari e le medie le ho frequentate alla scuola statale di Torrette vicino alla centrale del latte. Erano tempi in cui i genitori orientavano i figli ad imparare un mestiere. Un cugino di Montelupone, nel 1972, aprì un'officina meccanica a Torrette e mio padre, durante le vacanze estive, mi mandò a dargli una mano per imparare un mestiere e questo si è ripetuto per tre anni di seguito".

Con Don Aldo e Don Elio al Campo scuola ad Arezzo

Poi c'è un momento importante nella tua vita: la tua fede trasmessa dai genitori ha un incentivo, chiamiamolo, un supplemento solidale.

"Nell'estate del 1974, venne a fare visita alla nostra famiglia Don Giovanni Squartini e chiese a mio padre di mandarmi al campo scuola dell'Azione Cattolica a Macereto. Mio padre in quel periodo stava molto male, ma ha lasciato che andassi. A dicembre salì in cielo, aveva 49 anni. Fin da piccolo mio padre mi ha dato una educazione cristiana portandomi tutte le domeniche a messa. Ricordo inoltre che con la moto mi portava al porto a conoscere la vita sociale, civile e militare.

Nel mio primo campo scuola di Macereto, ho conosciuto Marina, Mary e padre Raffaele che erano gli educatori del campo. Tra le persone incontrate in quel campo scuola c'era anche Marco Frittella, l'attuale giornalista del TG1. É stata per me la prima esperienza di convivenza lontano da casa. Più di tutto mi aveva colpito la bellezza dello stare insieme e condividere le emozioni.

L'anno dopo, 1975, tornai al campo scuola con l'Azione Cattolica a Cicogna Terranuova Bracciolini in provincia di Arezzo dove presi parte a due campi consecutivi perché dopo la prima settimana ero rimasto "folgorato" dai vari stimoli che l'esperienza cristiana mi stava proponendo. Nella seconda settimana di campo scuola, guidato da Don Aldo e Don Elio, c'erano persone più grandi di me e con due, in particolare, sono rimasto sempre amico: Riccardo Borini (recentemente scomparso) e Pietro Sanna. Quell'estate lavoravo con mio cognato Roberto e facevo l'imbianchino.

Al rientro da questo campo scuola iniziai a frequentare il gruppo della mia parrocchia dato che Don Bruno Burattini aveva iniziato l'esperienza della Diakonia. Sono bastati pochi mesi per diventare amico di Don Bruno e allacciare nuovi rapporti di amicizia; nel 1977 con Madre Luciana abbiamo costituito il Gruppo Anziani, Ammalati e Disabili dove ognuno di noi si faceva carico di andare a trovare alcuni di loro che vivevano soli. Eravamo accompagnati nella formazione spirituale da Dilva Baroni che abitando vicino alla Parrocchia ci dava l'opportunità di incontrarci a casa sua. Questa esperienza mi ha portato poi nel 1978 a diventare Ministro Straordinario dell'Eucarestia per portare la Comunione a casa dei malati la domenica mattina e durante la settimana in ospedale.

Nell'estate 1978 ho lavorato come cameriere in un noto locale di Senigallia e tra i vari personaggi dello spettacolo ho conosciuto personalmente: I Ricchi e Poveri, Lucio Dalla, Francesco De Gregori, Ilona Staller e Mia Martini. Un'estate indimenticabile, l'ultima estate lavorativa in quanto l'anno successivo, 1979, avrei avuto l'esame di stato e poi sarei partito per il servizio militare".

Oramai eri uscito dal guscio, come si suol dire, e inizi ad essere un esempio per i giovani, ma anche a formarti, non solo, spiritualmente.

"È vero. Nel 1978 iniziai l'esperienza di animatore nei campi scuola della mia parrocchia per i ragazzi delle medie e superiori ed inoltre accompagnavo Don Bruno nelle gite scolastiche dei bambini delle elementari. La DiaKonia cresceva e Don Bruno fu chiamato a fare il parroco a Camerano per far conoscere anche lì questa esperienza.

Sempre quell'anno uscì il Catechismo dei Giovani "Non di Solo pane" scritto dalla CEI e Don Bruno organizzò un gruppo interparrocchiale per comprenderne insieme il messaggio. Fu un'esperienza di sei anni ed è stata veramente unica. Nel frattempo Don Bruno lasciò la Diocesi di Ancona per partire missionario in Congo con i Missionari Saveriani. Il gruppo inter-parrocchiale continuò la sua attività guidati da Padre Lino (maestro dei novizi) ed iniziarono anche le raccolte per le missioni da inviare a Don Bruno".

Continua a pagina 4

Sala da pranzo Casa D. Baroni

CONSIDERAZIONI DI VITA SUSCITATE DAL DOCUMENTO "ALLA SERA DELLA VITA" DELLA CEI

GLI ANZIANI DELLA PORTA ACCANTO

L'attuale situazione di pandemia ha rimesso in gioco per noi questi uomini e donne che ancora pensano e decidono forti dell'esperienza vissuta, più che dei tranelli mediatici.

Come d'abitudine, leggendo i quotidiani in Internet giorni fa mi sono imbattuto in un approfondimento dedicato al documento della CEI: "Alla sera della vita. Riflessioni sulla fase terminale della vita terrena".

Il racconto di un caro amico

Ho ripensato a quello che un caro amico mi ha raccontato e cioè che quasi ogni giorno la moglie al mattino presto ha un appuntamento al quale non sgarra mai: una telefonata che sembra senza fine, parla con una signora conosciuta nel 2019 ospite di una casa di riposo. Ho pensato a quanta somiglianza ci sia tra le riflessioni della CEI e l'operato concreto di questa donna: amare sempre la vita, amarla comunque, suggerisce il Papa ed il documento episcopale entra in dialogo con i medici per stabilire le priorità di salvaguardare la dignità del paziente in fin di vita attraverso il rispetto delle sue esigenze ad una serena relazione con il mondo che sta lasciando. La moglie dedica parte del suo tempo anche alla anziana zia, ammalata, ospite permanente in un istituto di cura adeguato alla sua condizione non autosufficiente, premurandosi di non farle mancare il calore familiare. La figlia sottolinea le frasi che sente dalla madre e le si avvicina all'orecchio, occupato dal telefono, per comprendere meglio il senso del discorso.

La vera qualità della vita

Uno spaccato quotidiano di un giorno qualunque lontanissimo dalle bufere mediatiche e dall'astrattezza dei social, che mi richiama l'insegnamento costante della Chiesa rivolto alla vera qualità della vita, attraverso gesti semplici ma carichi di intenso affetto, di rispetto per l'altro e la sua condizione, di attenzione e premura per chi anche un semplice cenno di saluto rappresenta un momento di gioia, di serenità, di vicinanza. Certo qualcuno penserà che sono argomenti non più di moda, triti e ritriti, ma fortunatamente non sono in molti, anzi; sarò particolarmente fortunato, ma mi capita di incontrare spesso persone che vivono lontano dai mali del tempo attuale, tra i quali si può annoverare questa esasperata ricerca di improbabili soddisfazioni nel confrontarsi vittoriosamente sugli altri. Osservo con compiacimento ed un pizzico di stupore come i gesti quotidiani continuano ad essere improntati ad un sano rispetto, a quella gentilezza che il mio amico ha avuto come metodo di dialogo e gioisco a vedere che oggi è preso ad insegnamento universale.

Il «noi» invece dell'«io»

Ieri l'altro leggevo della preferenza del noi, rispetto all'io, oramai scaduto di interesse, la base per riscoprire i pregi del lavoro d'insieme, ricordando come l'orchestra sia paragonabile ad un palazzo per il ruolo indispensabile svolto da ciascuno, la cui mancanza ne determina la rovina. Insomma, se da una parte fa ancora emergere un egoismo che fa fatica a chiudersi, questo isolamento da pandemia sta agevolando anche la riflessione, sta facendo emergere anche i sentimenti più sani perché, finalmente lontano dai mercati e dalle trappole, ciascuno si sta rivalutando con i propri mezzi e scopre di essere migliore, disponibile, autentico, sincero, leale.

Gli anziani valore ineludibile

E si accorge che gli anziani riescono a dare ancora tanta saggezza e a trasmettere quell'esperienza utile a dirimere i contrasti e favorire le scelte, mai imponendosi, sempre dialogando, mai pretendendo, sempre riflettendo, con la pazienza e la pacatezza d'animo e di pensiero che contraddistingue l'età matura. Sono un valore ineludibile gli anziani, poiché hanno visto e sanno raccontare, non si lasciano incantare facilmente, non cadono nei tranelli mediatici, ancora pensano ed ancora decidono forti dell'esperienza vissuta, della conoscenza del mondo e delle persone; troppo spesso messi da parte perché ritenuti inutili alla produzione e visti ancora come mercato da sfruttare, dimenticando spesso che da loro proviene la memoria autentica del passato, scevra dalle versioni ufficiali, concentrata sui particolari senza superflue e pericolose generalizzazioni, vera perché vissuta. Gli anziani sono una risorsa (altro che un peso per la società!), gli anziani sono la famiglia, sono le radici, sono la struttura portante di cui i giovani rappresentano lo sviluppo concreto, l'attuazione dei principi adeguati al mondo che avanza, il futuro, l'obiettivo di cui gli anziani sono la macchina fotografica.

Riccardo Vianelli

INTERVISTA A CLAUDIO PIERINI

CONTINUA DA PAGINA 3

Il tempo passa e Claudio inizia a mettere in atto i frutti della formazione ricevuta…

"Nel 1979 sono partito per fare il servizio militare a Roma, nell'arma dei carabinieri; qui ho conosciuto la Comunità di Sant'Egidio e negli anni successivi ho incontrato Andrea Riccardi e Don Matteo Zuppi con cui ancora intrattengo rapporti amichevoli.
Al termine del servizio militare, rientrato ad Ancona, ho continuato l'attività in parrocchia e con Don Aldo, portando le comunioni in ospedale, abbiamo ascoltato ed accolto le numerose richieste di aiuto di familiari di degenti fuori regione che vivevano grandi disagi per stare vicino ai propri cari ricoverati. Così, nel 1986, grazie alla disponibilità delle Suore Canossiane di Colle Ameno, abbiamo incominciato a realizzare la Casa Accoglienza Dilva Baroni".
Nello stesso anno ho conosciuto Sonia ed abbiamo iniziato, con Don Aldo, un cammino insieme di preparazione al matrimonio.

La data del 19 marzo, per te, ha un significato in più, oltre alla "Festa del papà"

È vero, il 19 marzo 1988, festa di San Giuseppe, abbiamo inaugurato la Casa Accoglienza Dilva Baroni, sostenuta dalla Provvidenza e dal servizio di oltre cento volontari. Fino ad oggi sono state ospitate circa 24.000 persone con le quali abbiamo condiviso un periodo della loro vita.
Nel 1989 mi sono sposato con Sonia ed abbiamo avuto due figlie: Maria Elena (1992) ed Irene (1995).
In questi anni di matrimonio le esperienze che ho vissuto alla Casa Accoglienza sono diventate anche esperienze della mia famiglia, condividendo l'amicizia con ospiti e volontari.
Nel 2000 il lavoro in Telecom mi ha portato, per due anni, a vivere a Bologna ed il tempo libero che avevo l'ho condiviso con le Suore Canossiane organizzando momenti di formazione delle studentesse e delle lavoratrici che erano ospiti del loro convitto.
Nel 2004 mia figlia Maria Elena, (una ragazza che come diceva don Oreste Benzi ha l'abilità di far scattare il sentimento della solidarietà n.d.r.) mentre camminava in spiaggia a Palombina con la sua educatrice, incontrò una mamma delle famiglie di "Arianuova" che poi mi ha coinvolto nella crescita dell'Opera "Il Piccolo Principe". In questi anni ho incontrato molte famiglie con figli disabili e con loro abbiamo organizzato laboratori, vacanze estive, convegni aperti alla cittadinanza e numerose altre attività che permettono alle famiglie di sostenersi vicendevolmente e di creare una compagnia tra loro. In questo periodo è iniziata anche la preparazione ai sacramenti di Maria Elena con Don Riccardo Marinelli e dopo questa esperienza ho iniziato a collaborare con la consulta diocesana per la catechesi delle persone disabili dell'ufficio catechistico diocesano.
Nel 2014 mia figlia Irene si trasferì a Torino per gli studi universitari presso il Politecnico, facoltà di Ingegneria Biomedica; un percorso universitario complesso che l'ha portata a diverse esperienze formative anche all'estero e in particolare in Texas (USA) dove ha preparato la sua tesi magistrale. Si è laureata a marzo 2020, in pieno lookdown. Da qualche mese è tornata a vivere a Torino dove lavora e continua anche a coltivare la sua grande passione per il canto lirico.
Nel 2014, precisamente l'11 giugno, giorno del nostro 25° anniversario di nozze, mi hanno diagnosticato un carcinoma alle corde vocali. È stato un periodo difficile in cui ho subìto sette interventi chirurgici fuori regione in quattro anni. Ho vissuto, accompagnato da Sonia, la realtà della malattia trascorsa in ospedali lontani da casa, dalle figlie, dai propri cari, e questa esperienza mi ha portato a condividere ancora di più le storie di vita delle tante famiglie ospiti della Casa Accoglienza".
Ecco, sono questi quegli uomini forti che hanno contribuito a costruire una società più giusta e più partecipata. Ma in questa storia di uomo, di marito, di padre, un ruolo importante lo ha avuto anche un altro tipo di padre: il sacerdote o meglio i vari sacerdoti che Claudio ha incontrato nella sua vita. Tutti hanno lasciato il segno ed allora nel giorno della "Festa del papà", festeggiamo anche i sacerdoti, padri di tutti e di ciascuno che ci fanno innamorare di Dio e dei nostri fratelli.

Con Don Bruno Burattini all'uscita per l'avvio della Diakonia con i Giovani della Parrocchia di Torrette a Osimo - Seminario Vescovile

PADRE JACQUES, PARROCO AD OSIMO, CI AIUTA A COMPRENDERE LO SCENARIO DELLA TRAGEDIA

CHI E PERCHÉ HA UCCISO L'AMBASCIATORE IN CONGO?

Le origini del conflitto nel genocidio del 1994. Le grandi risorse minerarie, gli interessi internazionali, il traffico di armi. La gratitudine per missionari e volontari, segno di speranza per un popolo che vuole rialzarsi.

È con dolore e sgomento che il mondo ha appreso la notizia della morte dell'ambasciatore italiano Luca Attanasio, della sua guardia del corpo, il carabiniere Vittorio Iacovacci e del loro autista congolese Mustapha Milambo. La comunità congolese e africana in generale si unisce al dolore delle famiglie che hanno perso i loro cari e a tutta la comunità italiana per la perdita dei suoi servitori in questa tragedia.
L'Africa è grata all'Italia per i tanti missionari e volontari che sono veri testimoni di fraternità tra i popoli nei vari settori della vita. Il loro impegno nel campo della pastorale nelle parrocchie, nell'istruzione, nella sanità e nei progetti di sviluppo sociale è un grande aiuto e segno di speranza per questo grande continente che cerca di rialzarsi tra mille problemi.
Perché, e chi ha ucciso questi uomini di pace che avevano a cuore una missione umanitaria a favore di un popolo stremato dalla fame in seguito a conflitti armati che non finiscono? Per ora sappiamo solo che è stato un tentativo di sequestro di persone che è finito nel sangue per opera di un gruppo delle milizie Hutu per la liberazione del Rwanda presente sul suolo congolese, milizie composte per gran parte dalle persone che hanno fatto il genocidio dei Tutsi in Rwanda nel 1994. Non vogliono tornare in pace a casa loro come gli altri rifugiati per paura di affrontare la giustizia per i crimini di sangue commessi. Comunque la verità sull'accaduto verrà alla luce dopo le indagini degli esperti.

Le origini del conflitto

Qui vogliamo vedere l'origine di questa giungla di gruppi armati nell'Est della Repubblica Democratica del Congo. Tutto comincia nel 1994 quando i ribelli, a maggioranza Tutsi del Fronte Patriottico Rwandese (FPR) guidato dal Generale Paul Kagame, attuale presidente del Rwanda, mettono fine al genocidio dei Tutsi preparato ed eseguito dal governo Hutu. La vittoria dei ribelli sul governo macchiato di sangue ha spinto nella Repubblica Democratica del Congo i politici, i militari e qualche milione di popolazione di etnia Hutu che avevano paura della vendetta dei Tutsi, ormai nuovi padroni della vita politica e militare del Rwanda.
Questi profughi (civili e militari) furono bene accolti nella R. D. Congo (ex Zaire) e furono sistemati nei campi profughi a meno di 10 kilometri dalla frontiera con il loro paese d'origine. Purtroppo i militari Hutu entrarono in Congo con le loro armi con la speranza di tornare presto nel loro paese combattendo e uccidendo i pochi Tutsi che erano rimasti. Cominciarono a fare delle incursioni in Rwanda uccidendo, saccheggiando e avendo come base di ritorno i campi profughi dove avevano preso in ostaggio milioni di civili impedendogli a fare ritorno nel loro paese. Non solo questi militari andavano a

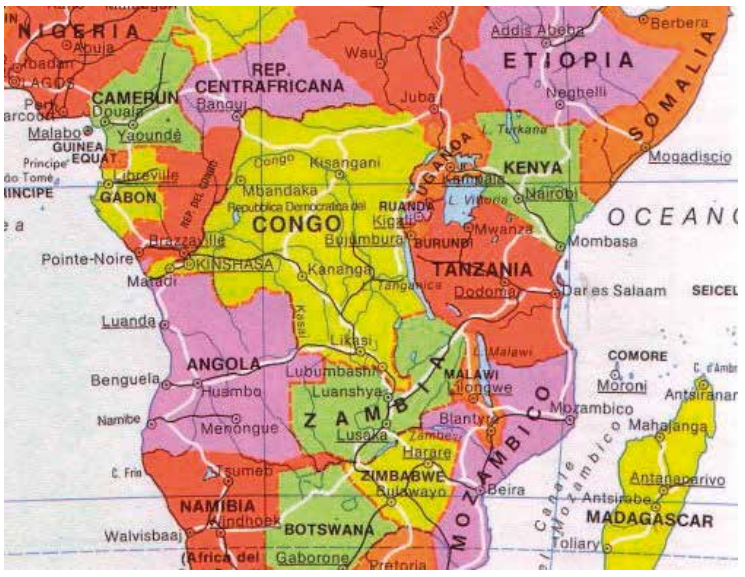
Luca Attanasio

Vittorio Iacovacci

Mustapha Milambo

combattere in Rwanda, ma andavano anche a destabilizzare, uccidendo i tutsi congolesi del Nord e Sud Kivu (regione di confine dell'est del Congo, n.d.r.). Questi Tutsi congolesi minacciati fuggirono in Rwanda e in Uganda dove sono nei campi profughi dal 1995. Dopo questa fuga, nel 1996 i giovani si prepararono a tornare in Congo con le armi unendosi a tanti altri gruppi politici d'opposizione in Congo, sotto il nome di "Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione del Congo" (FDLC) guidato da Laurent Kabila per rovesciare il dittatore Mobutu. Questa fu la prima guerra del Congo dove entrarono in gioco i paesi vicini (Rwanda, Burundi, Uganda) in appoggio ai ribelli. Ognuno di questi paesi limitrofi aveva l'interesse di entrare in Congo non solo per aiutare i ribelli congolesi, ma anche per regolare i conti con i gruppi ribelli dei rispettivi paesi che il dittatore Mobutu aveva accolto sul suo territorio qualche anno indietro. Dopo la caduta di Mobutu, Laurent Kabila si autoproclamò Presidente e qualche mese dopo non mantenne le promesse con i suoi vecchi alleati causando un'altra guerra più feroce della prima perché in Congo si scontrarono tanti paesi africani. Infatti, nel 1998 il Rwanda e l'Uganda, ex alleati di Kabila si rivoltarono contro di lui e sostennero una nuova ribellione chiamata "Raggruppamento Congolese per la Democrazia" (RCD). Per fare fronte a questa nuova guerra, Kabila si cercò dei nuovi alleati come la Namibia, l'Angola e lo Zimbabwe e la guerra finì con un accordo di pace e tutti i paesi stranieri lasciarono il Congo. Dopo queste 2 guerre di portata nazionale, ci furono 2 altre guerre che toccarono solo la zona del Kivu.

Padre Jacques



Le ingenti risorse minerarie

Queste guerre che partivano sempre nell' Est della Repubblica democratica del Congo hanno causato milioni di morti, profughi nei paesi limitrofi e sfollati interni. Nella zona circolano tante armi e tante persone le sanno usare. Con il pretesto che lo Stato non garantisce la sicurezza delle persone e dei loro beni, quasi tutte le etnie del Kivu hanno le loro milizie armate create o sostenute spesso dai politici e da alcuni capi militari delle forze regolari del paese. Queste milizie, oltre a combattersi tra di loro causando sofferenza alla popolazione, occupano territori e fanno le loro leggi sfruttando il sottosuolo ricco di oro, diamanti, cobalto, rame, zinco, alluminio, coltan (una lega di metalli che viene ampiamente utilizzata per la realizzazione delle batterie di strumenti elettronici, dai cellulari ai navigatori n.d.r.). Ad oggi i gruppi armati in Congo arrivano più o meno a 120 tra cui anche i gruppi di matrice islamica. Oltre a fare il commercio illegale dei minerali, questi gruppi hanno cominciato anche a rapire le persone per avere il riscatto. I loro capi sono diventati ricchissimi e senza nessuna preoccupazione perché sono protetti e in collaborazione con chi dovrebbe combatterli. Tutto questo con la benedizione della Cina, degli USA e di alcuni paesi europei che trovano le materie prime a basso costo e possono vendere le loro armi perché senza guerre le loro industrie d'armamenti rischiano di chiudere.

La speranza di pace

Possa il sangue dell'Ambasciatore Attanasio, del carabiniere Iacovacci e dell'autista Milambo, uomini di pace e umanità, essere seme di verità, giustizia, riconciliazione e pace nel Kivu e in tutta la Repubblica Democratica del Congo. Il Presidente Félix Tshisekedi ha promesso la pace in questa zona dell'Est della R. D. Congo e speriamo che sia la volta buona perché i suoi predecessori Laurent Kabila e suo figlio Joseph Kabila non hanno fatto niente in merito. Non c'è sviluppo senza pace, possa la comunità internazionale aiutare l'Africa a non avere più bisogno delle armi che uccidono ma di altro che serve allo sviluppo del suo popolo.

P. Jacques Nzitonda, crm

PER CAPIRE MEGLIO L'AFRICA

In Africa vivono tanti popoli divisi in etnie, tribù e clan. Queste entità esistono molto prima della colonizzazione europea dell'Africa. Per esempio, le etnie hutu, tutsi e twa si trovano in Rwanda, Burundi e Congo, specialmente nell'est ai confini con il Rwanda.
Queste 3 etnie parlano la stessa lingua e hanno la stessa cultura e storia. In Rwanda parlano il Kinyarwanda e in Burundi il Kirundi (che somiglia a kinyarwanda). In Congo parlano il kinyarwanda.
Queste etnie sono in Congo prima delle attuali frontiere delle nazioni, tracciate dalle grandi potenze occidentali colonizzatrici (Belgio, Inghilterra, Germania) il 14 maggio 1910 a Bruxelles. Altri membri di queste etnie sono entrati in Congo per migrazioni in periodi diversi e cause diverse. A parte le tre etnie hutu, tutsi e twa, il Congo ha altre etnie che arrivano a più o meno 250. Ritornando agli hutu, ai tutsi e ai twa, anticamente si distinguevano così: i tutsi sono alti e magri e sono più pastori (potremmo ricordarli come i Wathussi n.d.r.), gli hutu sono bassi e robusti e sono più agricoltori, i twa sono molto bassi e robusti e sono cacciatori. Però oggi tutti fanno tutto eccetto la caccia che è vietata per proteggere la fauna e la flora. E poi a causa dei matrimoni misti in ogni etnia si possono trovare persone alte, magre, basse, robuste.
I twa (pigmei) sono stati sempre emarginati da altre etnie anche se oggi c'è una maggiore sensibilità e attenzione per la loro integrazione attiva nella vita sociale e politica. In Rwanda queste 3 etnie hanno vissuto insieme per secoli senza grossi problemi sotto la Monarchia Tutsi; le cose sono cambiate con l'arrivo dei colonizzatori tedeschi (dal 1898 al 1916) e belgi (dal 1916 al 1962) che prima hanno sostenuto e collaborato con il Re e l'élite tutsi fino a quando questi non hanno cominciato a chiedere l'indipendenza per il loro paese. Da quel momento i belgi hanno cambiato la tattica sostenendo la maggioranza hutu a liberarsi dalla monarchia tutsi e da tutti i tutsi influenti del paese. Il sollevarsi del movimento hutu contro i tutsi ha fatto sì che questi ultimi fuggissero nei paesi limitrofi (Uganda, Congo, Burundi, Tanzania) e nel 1962 l'indipendenza fu data al Rwanda con la guida di un presidente hutu filobelga.
I tutsi cercarono di tornare ufficialmente nel loro paese, ma il presidente di allora disse che il paese era piccolo come un bicchiere pieno e che non c'era posto per loro.

Continua a pagina 6

LA TESTIMONIANZA DI EDI, 20 ANNI, VOLONTARIA FOCOLARINA IN CONGO, ORA AD ANCONA

CONGO, IMMENSAMENTE RICCO E IMMENSAMENTE POVERO

La ricchezza del Paese è anche la sua condanna. Il progetto "Petite flamme": i bambini accolti, i giovani focolarini congolesi insegnanti dei più piccoli. I missionari segno di benedizione, amati benché presi di mira dai ribelli. L'ambasciata italiana.

di Luisa Di Gasbarro

Edi mi ha raccontato della Repubblica Democratica del Congo, del paesaggio, dei parchi, della biodiversità della foresta, del ricco bacino del Congo patrimonio dell'umanità: "lì è tutto molto grande!" É tra i più popolosi stati africani, numerose le etnie in conflitto; immensamente ricco di risorse naturali e fertili terreni e immensamente povero al tempo stesso, come se la sua ricchezza fosse anche la sua condanna. Instabilità politica e violenze bloccano lo sviluppo relegando a miseria, basso livello di sanità e di istruzione la società civile e in particolare i bambini che vivono per strada, vittime di soprusi, molti non registrati alla nascita e senza diritti, anzi invisibili per lo stato ma con un posto nel cuore delle tante organizzazioni umanitarie e religiose che in Africa vanno a prescindere.
Così è stato per una pedagogista, Edi, una teologa, un'infermiera specializzata in malattie tropicali e una segretaria che, animate dallo spirito di comunità e di concretezza della famiglia focolarina, nel 1997 hanno raggiunto la capitale Kinshasa per seguire il progetto "Petite Flamme" (piccola fiamma). Dopo circa 20 anni di Africa oggi Edi abita ad Ancona e offre il suo servizio in Caritas.

Edi, quale era il vostro obiettivo a Kinshasa?

Eseguire il progetto "Petite Flamme" per contribuire ai bisogni del paese, cure, educazione, nutrizione. In una ex scuola italiana che ci è stata donata e riadattata a casa, ogni fine settimana abbiamo incontrato famiglie e ragazzi per dialogare e offrire una tazza di tè con latte e zucchero abbondante e un pane. Un pasto vero per intere famiglie, cosa non facevano per il riso bianco e fagioli! Persone magrissime, sembravano pantaloni vuoti. Bambini assiepati al cancello ai quali davamo una pappa di soia, mais e zucchero con l'impegno di venire a scuola dove gli insegnanti erano i ragazzi più grandi, giovani focolarini del luogo che avevano conosciuto "la strada di Chiara" e scelto una nuova vita. Per questo e altri servizi davamo ai collaboratori stabili circa 90 piccoli salari e con questi vivevano le loro famiglie.

Edi con i bambini congolesi

E durante la settimana?

Impegni diversi, in Nunziatura, nel Consolato e io presso l'Ambasciata italiana a tempo pieno per due anni nell'ufficio della cooperazione e poi 10 anni nell'Ambasciata tedesca. Mi sono occupata di adozioni a distanza, da 45 a 1500 e successivamente mi sono dedicata a una trentina di finanziamenti delle strutture scolari nei quartieri periferici della capitale e nella provincia Bandundu.
Il progetto "Petite Flamme", in zone e tempi diversi, ha accolto 1650 bambini in 8 scuole, materne, primarie, di recupero e per ciechi, e 770 sostenuti per l'accesso nelle scuole secondarie pubbliche. E poi scuole di mestieri e di igiene per le ragazze mai andate a scuola grazie ai finanziamenti delle adozioni a distanza e delle donazioni delle famiglie europee. Famiglie numerose, tanti bambini e un aiuto al loro futuro. Un aneddoto: volevo togliere ad una bambina una sporca busta di plastica, ha fatto resistenza perché era la sua cartella per la scuola!

Edi, che rapporto avevate con l'Ambasciata Italiana?

L'ambasciata ci ha sostenuto sempre con gli aiuti alimentari come per i missionari; una grande stima, cordialità, amicizia; ci hanno chiamati non una piccola fiamma ma una grande fiamma. In occasione delle ricorrenze nazionali ci hanno sempre invitati come si fa con gli amici. Ho saputo che nell'ultimo Natale l'ambasciatore Attanasio ha ospitato in ambasciata l'intera comunità focolarina.

E le attività di cura?

L'Ospedale Moyo Mwa Ntongo a Kinshasa, che in lingua locale significa "Alba del mattino" è stato realizzato dai focolarini grazie ad una donatrice italiana; ha tutti i reparti di un normale ospedale, ma rispetto ad altri i trattamenti igienici vengono attuati con particolare attenzione. Molto importante il reparto Oftalmico visto l'alto numero di bambini con glaucoma. Qui possono accedere tutti e spesso anche solo con costo simbolico per senso di partecipazione. Dà lavoro a circa 30 operatori, europei e locali, focolarini e non. L'anno scorso è stato inaugurato un altro ospedale in un quartiere estremamente povero di Lubumbash; come ringraziamento il governatore della provincia di Katanga ha voluto chiamare il quartiere "Focolare".

Come descriverebbe i congolesi?

Allegri, servizievoli, tutto cuore, e convivono serenamente cattolici, protestanti e pochi musulmani. Al mio arrivo, scesa dall'aereo, mi si è presentato un mondo incredibile, era buio e nel viaggio verso Kinshasa non ho mai visto tanti uomini lungo la strada con qualche candela qua e là a far luce sui mercatini della notte, di petrolio e carbone nei barattoli svuotati dei pomodori, lì hai la visione della povertà, delle malattie della povertà; alta la mortalità, 1 bambino su 5 muore per mancanza di cure idonee. Il fiume Congo è ricco di acqua eppure 10 famiglie devono condividere un solo rubinetto il cui flusso era diviso in due parti; una per gli abbonati, l'altra che paga sul posto sicché per due secchi d'acqua si fa la fila per ore! Non diversa l'erogazione di energia elettrica assente per gran parte della giornata. Si, sono gioiosi nonostante tutto!

Ha mai avuto paura?

No, perché le suore e i religiosi in genere sono molto amati, per il popolo sono garanzia di benedizione, segno che Nzambe Tata (Dio Padre) è con loro, sono molto credenti. Certo anche il nostro centro è stato vittima di saccheggio ma per mano dei ribelli. Per quanto mi riguarda sono stati anni belli nello spirito di unità del focolare, incontrare tutti "Gesù in mezzo a noi", l'altro me, "sulla stessa altezza d'occhio"; in vita mia non ho mai sperimentato tanta gratitudine, affetto e stima come in quei luoghi. Nulla in quegli anni mi è stato di peso, la sporcizia, il clima pesante, le malattie, anche se momenti duri non sono mancati e se qualcosa andava storto, nella vita d'unità nel focolare si ritrovava sempre nuova forza e coraggio.

Grazie Edi.

PER CAPIRE

CONTINUA DA PAGINA 5

Così dopo tante vie diplomatiche fallite, nel 1990 i giovani tutsi entrarono in Rwanda con le armi, purtroppo accendendo ancora di più l'odio degli hutu estremisti contro i tutsi e questo portò al genocidio dei tutsi (nell'aprile 1994) che erano rimasti nel paese con mille limitazioni sul piano educativo, politico, militare, sociale. Il governo hutu di allora aveva messo l'appartenenza alle etnie nelle carte d'identità per potere controllare bene i tutsi nella vita del paese. Insieme ai tutsi morirono anche tanti hutu moderati che non accettavano la politica della divisione del popolo rwandese. Con la vittoria militare (nel luglio 1994) di questi giovani tutsi che avevano preso le armi partendo dalla vicina Uganda sotto la guida dell'attuale presidente del Rwanda, Paul Kagame, tanti hutu (civili e militari) fuggirono in Congo e fu l'inizio della destabilizzazione della regione del Kivu (124.553 km2 tra il Nord e Sud kivu). Ogni etnia che si sentiva minacciata da un'altra creava un suo gruppo armato e così ad oggi ci sono tanti gruppi armati, non tanto animati dalla sicurezza delle loro etnie quanto dagli affari che derivano dalle loro attività criminali (estrazione e commercio illegale dei minerari, ruberie, stupri, uccisioni, sequestri di persone…). Questa situazione ha generato due grandi guerre a livello nazionale, due a livello regionale e tante a livello dei villaggi. Sono quasi 26 anni che il popolo del Kivu in Congo non conosce la pace e spera tanto nelle promesse del nuovo Presidente Félix Tshisekedi di riformare l'esercito e mettere fine a questa giungla di criminali.

P. J. N. crm

PADRE JACQUES

P. Jacques Nzitonda, crm è nato 53 anni fa a Rutshuru nell'attuale zona calda dei gruppi armati del Kivu nella Repubblica Democratica del Congo. Nella zona ci sono i missionari caracciolini conosciuti anche come Chierici Regolari Minori (fondati da San Francesco Caracciolo) di cui faccio parte, che prestano il loro servizio alle popolazioni di Idjwi, Goma, Nyamilima, kaseghe e Beni nelle condizioni difficili, ma con Gesù nel cuore. A causa dell'insicurezza nella zona, dal 1995 i miei genitori sono fuggiti in Rwanda e abbiamo chiesto la cittadinazza rwandese. Nel 1996 sono venuto a Roma dove ho continuato gli studi di filosofia e teologia. Ordinato sacerdote a Roma nel 2000, ho prestato il mio servizio a Roma, Anagni(FR) ed ora ad Osimo(AN) come Parroco di San Marco Evangelista.

ASSASSINATO IL MAGISTRATO CHE INDAGAVA SULL'ASSASSINIO DI ATTANASIO, IACOVACCI E MILAMBO IN CONGO

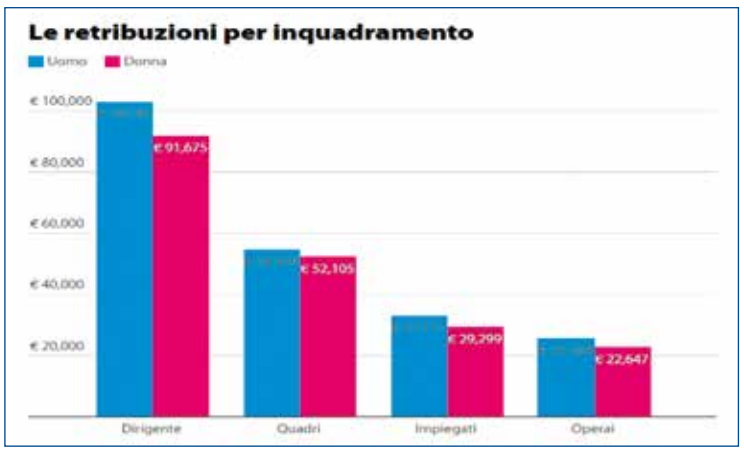
William Assani è morto sulla stessa strada sulla quale lo scorso 22 febbraio sono stati colpiti a morte l'ambasciatore italiano Luca Attanasio, il carabiniere di scorta Vittorio Iacovacci e l'autista congolese Mustafa Milambo. Lo riferisce l'agenzia Fides citando fonti locali. Il magistrato indagava proprio su quei fatti. Era lui a capo del pool che sta indagando sul massacro avvenuto lo scorso 22 febbraio in Repubblica Democratica del Congo nel quale hanno perso la vita l'ambasciatore italiano Luca Attanasio, il carabiniere della scorta Vittorio Iacovacci e l'autista Mustafa Milambo. Lo riferisce l'agenzia Fides citando fonti locali. L'agguato è avvenuto sulla stessa strada Rutshuru-Goma lungo la quale era rimasto ucciso il diplomatico nostro connazionale. Il magistrato, William Assani, "stava tornando da una riunione nell'ambito dell'inchiesta sulla sicurezza dell'area e in particolare sull'omicidio dell'ambasciatore italiano e dei suoi due accompagnatori", confermano a Fides fonti missionarie che operano nella provincia del Nord Kivu. Nell'agguato è rimasto ferito un militare ed è morto un aggressore.

"GENDER PAY GAP" È LA DISPARITÀ DI TRATTAMENTO LAVORATIVA TRA UOMINI E DONNE

"LA DISPARITÀ È UN PURO SCANDALO"

La disparità di trattamento risale da noi a norme del 1927. Non invocare la maternità come penalità. Le proiezioni: almeno 60 anni per giungere ad una parità retributiva effettiva.

La grande guerra aveva portato le donne fuori casa per supplire all'assenza degli uomini mandati al fronte in tutti i lavori di competenza maschile mettendo a frutto capacità e idee; il "contributo" dato alla causa bellica aveva aperto il dibattito sulla loro condizione giuridica a cominciare dal diritto al voto.
Ma il progetto viene bloccato sul nascere con l'avvento del fascismo; rimane imbrigliato in una raffica di norme tutte conformi che respingono le donne nel privato, nel ruolo di madri di tanti bambini, domestiche, mogli devote, sotto sorveglianza del padre prima e del marito poi, "nel nostro stato essa non deve contare". Si disincentivano le donne al lavoro, si scoraggiano le ragazze allo studio raddoppiando le tasse scolastiche e nel 1927, riportano gli storici, per le politiche deflazionistiche si tassano i salari e si dimezzano quelli delle donne. Alle tessitrici, le lavoratrici più numerose, il salario da 20 lire scende a 7 lire giornaliere. E per oltre un ventennio la subordinazione resterà sancita per legge!
Il processo di emancipazione femminile riprende nel dopoguerra con un'accelerazione mai vista nella storia; dal diritto al voto all'abbondante produzione legislativa che ha tradotto i principi costituzionali in leggi ordinarie dando risposte ai grandi temi e per tutte le "categorie ex donne". E questo grazie all'impegno delle madri costituenti e delle donne elette, all'associazionismo femminile, ai movimenti sindacali e progressisti, alle convenzioni internazionali sul gap salariale e alla UE la cui attuale Presidente, Ursula Von der Leyen, ha promesso di fare della "parità di retribuzione" il principio fondante della nuova Strategia europea di genere.
Dunque l'Italia è in linea sul piano teorico, a livello pratico però, seppure attenuata, la parità salariale è lontana; dopo quasi un secolo da quel 1927 la quotidianità ci consegna ancora vissuti di ingiustizia e sofferenza: il Gender pay gap è la differenza, a parità di mansioni, tra il salario medio di un uomo e quello di una donna, è un problema globale e trasversale a tutte le professioni.



Le donne studiano di più, hanno più titoli formativi rispetto agli uomini, ma sono sottorappresentate nei posti a più alta retribuzione, scienza, finanza; le amministratrici delegate sono solo il 6,3% del totale, solo il 33% occupa ruoli manageriali, in aumento le donne nei consigli di amministrazione ma le differenze in tutte le voci retributive ci sono come nel sistema premiale.
Dove la manodopera femminile è prevalente, nei servizi, i salari sono bassi: si lavora tanto e si guadagna meno con il rischio di perdere i diritti acquisiti. Sono spesso lavori di ripiego e discontinui che sacrificano le ambizioni, la professionalità e le aspettative ma permettono di conciliare lavoro e famiglia, orari compatibili, vicinanza alla residenza, ricorso al part time. Nel 2019, tra le donne occupate il 33% era in part time, in prevalenza involontario, mentre solo il 9% tra gli uomini (Istat).
La maternità e la responsabilità di cura e assistenza familiare obbligano all'accomodamento, se non alle dimissioni volontarie purtroppo in aumento; queste lavoratrici non garantiscono come un lavoratore la disponibilità assoluta, senza orari e gli spostamenti fuori sede. **Come possono avere capacità negoziale se devono barattare flessibilità di orari con minore paga?** Alla donna è spesso legato il concetto di gratuità, motivo per cui i lavori di cura sono "femminili" ma in altri paesi dove sono in parte retribuiti, l'abbandono forzato dal lavoro è contenuto.
Sa dell'incredibile la vicenda di una lavoratrice madre insegnante chiamata per due volte a sostituire i colleghi ma, alla richiesta legittima di permessi orari giornalieri per allattamento del bimbo di età inferiore ad 1 anno si è vista rifiutare l'incarico. **Ma può la maternità, una funzione sociale primaria trasformarsi in penalità?** Uno dei temi più seri di sempre per tutte le donne, può essere un ostacolo? Le conseguenze sono "costose": minore paga e quindi minor risparmio, rinuncia alle attività del tempo libero, più predisposizione alla povertà per sé e la famiglia, minore pensione. **Capovolgere lo sguardo conviene a tutti!** Il valore del gender pay gap nel pubblico si attesta intorno al 4,1%, e al 20,7% nel privato (ISTAT) come se ogni anno le donne lavorassero due mesi in meno, il più grande furto della storia secondo l'ONU. A passo sostenuto ci vorranno oltre 60 anni per colmare il divario di genere (Fonte EIGE); troppo ottimismo visto che la pandemia ci sta mettendo del suo e peserà ancora.
Ma il divario riguarda anche quei lavori non proprio classificati come dipendenti. Nel mondo dello sport la parità è tutta da costruire, le donne rimangono sempre "dilettanti", gli stereotipi duri a morire e il dominio è tutto maschile figuriamoci i compensi; solo il surf li ha pareggiati! I mitici calciatori guadagnano 86 volte in più delle calciatrici e così nel basket, nella box, altro che equal pay! La legge di Stabilità del 2019 ha stanziato 20 milioni, per tre anni, di contributi statali per le società sportive che propongono contratti professionistici alle loro atlete. Una lunga marcia!
Persino nel cinema le attrici lamentano minori compensi degli uomini del 54% e le registe europee (Parlamento Europeo) sono pagate il 23% in meno dei registi. Di che si tratta se non di condizionamenti culturali?
Come ne usciamo? I livelli di azione sono molteplici, intanto è in discussione al Senato, come da indicazioni europee, una proposta di legge volta a ridurre l'abbandono dal lavoro dopo la nascita di un figlio e a garantire l'effettiva parità retributiva tra donne e uomini per un lavoro di pari valore. Le aziende risultate virtuose avranno il contrassegno di parità retributiva e il riconoscimento di un credito di imposta.
Ce la faremo? La questione è umana ma anche di economia nazionale e di coesione; le nuove generazioni faticano a capire il perché di trattamenti spudoratamente iniqui e non inclusivi e noi rischiamo di perderle. Non vorremmo mai sentir dire: "ma quante cose vogliono", la nostalgia e i rigurgiti del passato non sono la soluzione piuttosto rattristano terribilmente. *LDG*

(*) da un'omelia di Papa Francesco "…sostenere con decisione il diritto all'uguale retribuzione per uguale lavoro; perché si dà per scontato che le donne devono guadagnare meno degli uomini? No! Hanno gli stessi diritti. La disparità è un puro scandalo!"

LUOGO DELL'INTIMITÀ E DELLA TENTAZIONE

IL DESERTO DELLA BIBBIA E LE CITTÀ NEL COVID

Dio nel deserto ha sempre educato il suo popolo. Anche le città deserte nella pandemia sono state luoghi di mormorazione o di educazione.

Il deserto appare in moltissime pagine bibliche, soprattutto a partire dalla narrazione dell'evento fondatore d'Israele, cioè l'Esodo dall'Egitto. Sarà nel deserto che un gruppo di schiavi, fuggito dal faraone e dalla condizione servile, scoprirà di essere un popolo, anzi il popolo prescelto da Dio. Nel deserto si conclude l'alleanza, ai piedi del monte Sinai, che sancirà l'unione inscindibile con il Dio manifestatosi ad Abramo, Isacco e Giacobbe fino a Mosè. Dunque il deserto è il luogo del fidanzamento e dello "sposalizio" di Israele con Dio. A quel luogo e a quegli eventi si richiameranno sempre i profeti, ad esempio Osea, per invitare il popolo a tornare al primo amore. Il deserto è perciò il luogo dove si "conosce", cioè si da esperienza di Dio, che lì si rivela, come accadrà di nuovo al profeta Elìa, tornato al monte Oreb/Sinai, in cerca del Signore.
Il deserto però è anche il luogo della lotta nel cammino della fede. Nel deserto Israele sarà tentato di rimpiangere "le cipolle" dell'Egitto. Sperimentando la fame e la sete, le difficoltà di ogni genere che un posto così inospitale comporta, Israele sarà sempre portato a "mormorare" contro il Signore, cioè a mettere in dubbio il suo amore e la sua fedeltà. Ecco allora il senso della scelta di Gesù di andare nel deserto a lottare con Satana, incarnando l'Israele fedele, che vince le tentazioni grazie alla Parola di Dio.
Quindi il deserto ha un significato perlomeno ambivalente: è il luogo dell'incontro con Dio, il luogo dove il suo popolo è chiamato a camminare nella storia, come farà la donna vestita di sole di Apocalisse 12, che proprio nel deserto è nutrita e protetta da Dio. Ma è anche il luogo della tentazione e della punizione ("essere ridotti a un deserto", ovvero "desertificati"), come accade alle città peccatrici di Sodoma e Gomorra o alla Babilonia di Apocalisse 17-18, che nel deserto appare e a un deserto verrà ridotta.
In questo modo, è proprio nel deserto che "Dio educa il suo popolo" (fu il titolo scelto per la bellissima lettera pastorale alla diocesi di Milano del cardinale Martini del 1988). Dice infatti il libro del Deuteronomio al capitolo 8,2-3: "Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio, ti ha fatto fare in questi quarant'anni nel deserto per umiliarti e metterti alla prova (….) ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi…". Così il popolo impara a fidarsi e affidarsi al Signore e Dio ad affidarsi agli uomini. Ogni incontro con Dio sarà sempre un nuovo esodo, come dice Isaia: "Dio aprirà una strada nel deserto…" e Giovanni Battista, che lo sceglie come sua dimora, griderà proprio nel deserto: "Preparate una strada al Signore che viene!"
"Il deserto è il luogo delle esperienze estreme, affascina e fa paura. E' un po' come la solitudine: attira per la sua quiete e il silenzio, ma fa anche paura, perché ci si sente soli. L'uomo, privato di ciò che garantisce la vita ordinaria, deve imparare a sopravvivere, viene riportato a ciò che è essenziale al suo esistere. E' il regno del silenzio, perché non è il luogo normale di abitazione, è sempre una tappa provvisoria, non può costituire una dimora stabile anche se, nei primi secoli del Cristianesimo, per vivere in perfetta comunione con Dio, migliaia di uomini e donne, si ritirano soprattutto nel deserto egiziano e in quello di Giuda" (M.R. Ferri).
Possiamo allora chiederci: come abbiamo vissuto questi mesi di pandemia, quando anche le nostre città sono state ridotte a deserti e il silenzio è stato squarciato solo dalle sirene? Indubbiamente possiamo vivere questa esperienza di essenzialità o addirittura di assenza di rapporti, come una tentazione, come una "mormorazione", oppure cercare anche in questo tempo difficile, in che modo Dio ci sta educando. Occorre discernere come percorrere questo deserto dove, nascosta ma reale, la presenza del Signore vuole continuare a rivelarsi e a nutrirci con la sua manna quotidiana. Quando c'è una mèta anche il deserto diventa una strada!

Don Marco Di Giorgio

WE at CO - NOI VOGLIAMO LAVORARE INSIEME - PRENDE CORPO

UNA CHIESA ACCANTO AI GIOVANI

Un cammino sulla difficile strada di inventare una occupazione. Firmate due convenzioni con altrettanti Istituti Superiori. Quasi pronta la sede a Castelfidardo.

"We at Co" va avanti. Nato dalla Commissione diocesana per i problemi sociali e del lavoro, nell'ambito del progetto Policoro, "We at Co" è finalizzato a dare la possibilità ai giovani di sviluppare le loro idee e generare nuovi posti di lavoro.
Dopo l'emanazione del bando, che è a disposizione nel sito della Arcidiocesi, sono arrivate le prime domande di partecipazione. Com'è noto, saranno selezionate le prime 24 proposte di impresa; saranno valutate da un Comitato presieduto dal Presidente provinciale della sezione di Ancona dell'UCID, Giuseppe Palestini coadiuvato da altri quattro componenti. Il Comitato sarà supportato anche da esperti nei vari settori.
I giovani avranno a disposizione vari strumenti che li aiuteranno a far crescere la propria idea: innanzitutto una formazione adeguata. La creatività deve trovare concretezza, pertanto è necessario che i giovani conoscano tutte le condizioni che potranno consentire loro di avere successo. Per questo, nella fase iniziale, si affronteranno tematiche di organizzazione manageriale, studio del mercato, percorsi strutturali di impresa, visioni imprenditoriali, ed altro. Per affrontare tutti questi argomenti, i giovani, saranno aiutati da esperti attraverso casistiche concrete ed esperienze sul campo.

Firma della convenzione al Laeng - Meucci, sede di Castelfidardo

I giovani selezionati vivranno un'esperienza di lavoro condiviso, animato da criteri che tengano conto del territorio in cui operano e ispirato dalla tensione verso il bene comune.
Stanno procedendo i lavori della Sede del Progetto a Castelfidardo nei locali di una ex fabbrica di fisarmoniche. È forte anche il simbolismo del luogo in cui si lavorerà: quasi un passaggio di testimone fra la tradizione manifatturiera marchigiana e il lavoro che troverà nell'innovazione la nuova dimensione delle attività digitali ed informatiche.
Nel frattempo il gruppo che segue "We at Co" è riuscito a stringere alleanze. Sono state firmate due Convenzioni: la prima con l'Istituto tecnico Einstein Nebbia di Loreto e la seconda con l'Istituto Tecnico Laeng Meucci di Osimo-Castelfidardo. Si è a buon punto per firmarne altre tre: con l'Università Politecnica delle Marche, con l'Istituto Tecnico Volterra di Ancona e con il Comune di Castelfidardo. Il progetto "We at Co" è stato presentato anche all'Assessore regionale Aguzzi che si è mostrato molto interessato ad allacciare rapporti con questa esperienza.
Dunque un proficuo lavoro che testimonia la volontà e l'impegno della Chiesa locale perché i giovani siano protagonisti del loro futuro.
L' Arcivescovo Angelo, unitamente a Don Bruno Bottaluscio assistente della Commissione diocesana per i problemi sociali e del lavoro, è intervenuto alla firma delle due Convenzioni. Ha avuto modo, incontrando docenti e studenti, di incoraggiare tutti a camminare verso nuovi sentieri di sviluppo alla luce degli insegnamenti del Vangelo che pongono l'uomo al centro della storia e signore del Creato.

Marco Luchetti

L'UCID CREDE IN "WE AT CO"

Incontriamo Giuseppe Palestini, presidente della sezione anconetana dell'UCID per parlare dell'Unione stessa, ma soprattutto perché l'UCID si sente così impegnata.

L'UCID – Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti – è un'Associazione di persone che dal 1947 accoglie quanti, con ruolo di responsabilità, intendono impegnarsi a testimoniare nel mondo del lavoro, con la coerenza dei propri comportamenti, il messaggio evangelico e la Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica.
In riferimento al progetto "WEatCO", l'UCID attraverso la sezione di Ancona vede con estremo interesse e favore lo sviluppo di questa iniziativa che corrisponde pienamente all'oggetto indicato nel proprio statuto. Infatti i valori dell'attività imprenditoriale illuminata dal messaggio cristiano, trovano precisi percorsi nella direzione della centralità della persona e della costruzione del Bene Comune.
Per arrivare a tale obiettivo vanno utilizzate le risorse che ciascuno possiede, i talenti, le aspirazioni, le capacità intellettive usate con responsabilità, praticando una cultura d'impresa vista come comunità che rafforza il progresso, la coesione sociale, la creazione della Famiglia umana universale.
Il momento storico che stiamo vivendo, pieno di sfide epocali, presenta alcune somiglianze con il periodo post-bellico in cui la Chiesa decise di creare l'UCID, proprio con lo scopo di contribuire alla rinascita su nuove basi della società civile.
Le sfide che un giovane oggi si trova ad affrontare in campo imprenditoriale sono per diversi aspetti più complesse dei decenni passati e richiedono molta competenza nel proprio settore lavorativo, oltre che l'indispensabile aiuto di consulenti capaci per l'avvio e lo sviluppo dell'attività.

Firma della convenzione all'Einstein - Nebbia di Loreto

A tutto questo si aggiunge la percezione di incertezza latente che impedisce in molti casi la creazione di un'obiettiva previsione futura sia per l'attività lavorativa che per la propria vita personale. Quello che il progetto "WeatCo" può fare oggi è proprio aiutare i giovani in questi delicati aspetti, trasferendo nella maniera più semplice possibile l'esperienza acquisita negli anni dai soci UCID e utilizzando anche la visione che deriva dal loro attuale posizionamento nel tessuto industriale e produttivo della nostra società.

"TEENFORMO" UN SITO CHE VA OLTRE LE SOLITE NOTIZIE

"COSTRUIAMO LA PACE CON LA CONCRETEZZA"

di Cinzia Amicucci

Un gruppo di ragazzi della parrocchia di Pietralacroce di Ancona ha creato "Teenformo", un piccolo sito molto interessante per informare su quello che succede nel mondo, andando però oltre le notizie passate dai canali generalisti e da Internet. Loro vogliono capire come va realmente il mondo, perciò vanno a cercare notizie che "non fanno notizia" per pubblicarle, una alla settimana, sul sito stesso. Uno dei siti ispiratori in cui più spesso "vanno a caccia" di notizie è quello dell' "Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo". Ideatore e direttore dell'Atlante, il noto giornalista Raffaele Crocco, che il gruppo di Teenformo ha intervistato in una lunga chiacchierata informale via web il 23 febbraio scorso. Le molte domande dei ragazzi hanno permesso di ricostruire il percorso personale che ha portato il giornalista dai giorni dell'attivismo studentesco alla creazione dell'Atlante. "Non mi definisco un giornalista di guerra" ha esordito Crocco "ma mi è capitato molto spesso di ritrovarmi nelle zone di guerra come inviato. Amo invece definirmi un giornalista di pace, che racconta le guerre per metterne in evidenza l'inutilità e il danno. Dico no alla guerra in modo assoluto e penso che esistano infiniti altri modi per risolvere le situazioni di conflitto, soprattutto andando ad individuarne le cause. Dirò addirittura che la pace, al di là delle pur giustissime questioni ideali e morali, è banalmente la cosa più conveniente per tutti: in un mondo in pace si vive tutti di più e meglio." I ragazzi hanno posto al giornalista molte domande sulla nascita dell'Atlante e sulle sue esperienze di inviato che dell'Atlante sono state il motivo ispiratore. "La nascita dell'Atlante è stato un processo lungo e complicato. A metà degli anni '90 ho creato una rivista mensile di informazione sociale, "Maiz – a sud dell'informazione" e nel 2003 con Gino Strada ho fondato "Peace Reporter", il primo quotidiano online di notizie sugli esteri. Ma quello che volevo fortemente era creare un luogo dove fosse facile avere informazioni su quanto succedeva nel mondo, dando del pianeta un quadro complessivo preciso e attendibile. Così nel 2009 è nato l'Atlante, di cui stiamo iniziando la decima edizione. Ma il progetto del nostro lavoro è più ampio e comprende la stesura di notizie che ci arrivano giornalmente attraverso una rete di collaboratori e che pubblichiamo sul sito, che ormai è di fatto un quotidiano." Molte domande hanno spaziato tra l'emergenza Covid e i recenti fatti avvenuti in Congo. "Il Covid ha avuto delle ripercussioni fortissime di tipo non solo sanitario, ma anche sociale, economico e politico" ha rimarcato il giornalista. "I Paesi più strutturati possono reggere questa immane crisi globale, ma nei Paesi con democrazie più fragili, i governi ne hanno approfittato per stringere ulteriormente le maglie degli spazi democratici. Ad esempio Croazia, Ungheria e Polonia stanno vivendo di ricordi della democrazia.

Continua a pagina 12

"ONE NIGHT IN MIAMI" (USA, 2020)

Regia di Regina King, sceneggiatura di Kemp Powers, dalla sua omonima pièce teatrale, con Aldis Hodge, Eli Goree, Kingsley Ben-Adir, Leslie Odom Jr.- disponibile in streaming in esclusiva su Amazon Prime Video
di Marco Marinelli

È il 25 febbraio del 1964. Cassius Clay (non ancora Muhammad Alì) sconfigge Sonny Liston al Miami Beach Convention Center. Ha solo ventidue anni ed è il nuovo campione dei pesi massimi. "One Night in Miami" parte da lì e immagina che Cassius Clay, Jim Brown, sul punto di lasciare il football per la carriera hollywoodiana e Sam Cooke, musicista e cantante soul leggendario festeggino la vittoria recandosi nella stanza di un motel dove alloggia l'attivista politico Malcolm X, sul punto di abbandonare la Nazione Islamica. E così cominciano a confrontarsi tra loro e con se stessi, a mettersi in discussione e pungolarsi, a litigare, ridere, contraddirsi. Sempre e comunque fratelli. "One Night in Miami" è un bel film sull'amicizia vera, quella che è capace di stringerti alle corde e che, dopo la rabbia, finisce quasi sempre per tirar fuori il meglio di te. E insieme un film sull'oro, i dollari che i padroni bianchi sono disposti a pagare per godere del talento dei neri, pugili, giocatori di football, musicisti. Ma soprattutto è un film sull'ingiustizia del razzismo, che è connaturata, endemica, striscia sotto la pelle dei bianchi. Come il civilissimo e ultrademocratico Spencer Tracy di "Indovina chi viene a cena?". Come l'amabile Beau Bridges, che in questo film accoglie a braccia aperte il trionfante campione Jim Brown, amico e vicino, ma poi gli dice "Mi dispiace, ma non facciamo entrare negri in casa. E' stato bello vederti". Ma il tema a poco a poco si allarga, si allarga all'impegno civile dello star system afroamericano e alle strategie per metterlo in pratica. Malcolm X crede nella militanza, nell'intervento diretto a vantaggio della causa. Senza compromessi. La sua solitudine mette all'angolo tutti gli altri. Jim Brown, ad esempio, aiuta i bambini delle periferie, ma nel frattempo vuole mollare la NFL per diventare attore. Insomma è un gran bel film, "One Night in Miami". Che ha soprattutto il pregio di non essere "urlato". Regina King, la prima donna afroamericana a presentare un film a Venezia come regista, qui al suo esordio dietro la macchina da presa, modera i toni, gestisce l'impianto teatrale (il film è tratto da una pièce di Kemp Powers, anche sceneggiatore) con misura. Non ha paura di confrontarsi con "Alì" di Michael Mann e "Malcolm X" di Spike Lee. E sviluppa interessanti riflessioni nell'epoca del "Black Lives Matters".

marco.marinelli397@gmail.com

Il Piano di Ripresa e Resilienza per lo sviluppo sostenibile dell'Italia

Dopo il via libera del 13 gennaio scorso da parte del consiglio dei ministri dell'esecutivo non più in carica, è stata presentata a Bruxelles, in modo informale, la proposta italiana di Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) che dovrà dare attuazione al programma *Next Generation* EU (NGEu), varato dall'Unione per consentire ai Paesi europei di affrontare la crisi economica da COVID-19. Si è trattato del primo passo per ottenere più di 220 miliardi di euro di fondi europei che verranno attribuiti al nostro Paese tra prestiti e finanziamenti a fondo perduto, poiché, nel quadro del NGEu, al Recovery Fund pari a 209 miliardi a favore dell'Italia andranno a sommarsi risorse di fondi europei minori, soprattutto del Fondo Sviluppo e Coesione. Il PNRR, che dovrà essere accompagnato da una serie di riforme, prevede investimenti che racchiudono straordinarie potenzialità di crescita per l'Italia, con effetti per alcuni decenni. Il percorso virtuoso indicato dall'Europa va in direzione di sviluppo sostenibile ed equità e passa attraverso le profonde trasformazioni richieste dalla transizione ecologica e da quella digitale. Il Piano italiano, sottoposto alla lente d'ingrandimento del nuovo esecutivo guidato da Mario Draghi, dovrà essere presentato ufficialmente a Bruxelles entro il 30 aprile, imponendo tempi rapidissimi alla squadra del premier Draghi, sia per rivedere il documento rimodulando gli obiettivi, le riforme e gli investimenti che l'Italia intende programmare, sia per presentare alle Camere il nuovo PNRR in tempo utile per consentire le opportune valutazioni da parte del Parlamento. Il Piano si articola in sei macro-missioni, o pilastri: si tratta di sei aree tematiche strutturali di intervento previste dall'Unione europea, a ciascuna delle quali la proposta italiana attribuisce la rispettiva quota di risorse. Le sei aree di investimento sono rappresentate dalla rivoluzione verde, con la transizione ecologica ed energetica (68,9 miliardi); dalla digitalizzazione, che deve garantire innovazione, competitività e cultura (46,1 miliardi); da infrastrutture rinnovate per una mobilità sostenibile (31,9 miliardi); da investimenti in istruzione e ricerca (28,4 miliardi); dall'area inclusione e coesione (27,6 miliardi); dall'area di investimento dedicata alla salute (19,7 miliardi). La quota maggiore di risorse sarà destinata alla rivoluzione verde o "transizione ecologica", parola chiave per il premier Draghi, che espressamente fa riferimento in proposito al pensiero di Papa Francesco: lo anticipavamo nell'ultimo numero e contiamo di approfondire l'argomento nel nostro prossimo appuntamento.

contatti:presenzaineconomia@gmail.com

C'È TEMPO PER VOI?

Quali caratteristiche deve avere un educatore? Certamente, a seconda dell'ambito in cui si opera (scuola, disabilità, famiglia…) bisogna avere approcci, competenze e comportamenti differenti, ma si tratta solo di sfaccettature. Perché la risposta a questa domanda ha sempre uno stesso unico cuore: ad un educatore servono passione, umiltà, capacità d'ascolto, disponibilità a cambiare e a mettersi in gioco e, prima di tutto, tempo.

Prima di tutto, perché per educare serve tempo, tanto tempo. Tanta disponibilità, tanta dedizione, tanta pazienza…: è inutile domandarci se saremmo capaci di "essere" educatori, se prima non abbiamo deciso di "esserCi".

Tuttavia a qualcuno potrebbe apparire che questo dipenda dalla situazione e dal momento che stiamo vivendo come individui (quante volte abbiamo detto o sentito frasi come: "sarebbe bello, ma non ce la faccio", "sono troppo occupato", "troppi impegni…"). Ma questo, fatte salve alcune eccezioni emergenziali, non è vero.

Perché la vera questione non è come gestire la nostra agenda o come impiegare il nostro tempo libero (senza considerare che spesso si tratta di tempo residuale, con forze mentali ed emotive ridotte al lumicino); la vera questione non è trovare tempo, ma scegliere le nostre priorità.

Sappiamo bene che, quando vogliamo, il tempo si trova per qualsiasi cosa, anche in questo nostro frenetico presente.

Allora domandiamoci: l'educazione dei nostri ragazzi è importante per noi? Attenzione, non faccio riferimento ai nostri figli, ma a tutti i nostri ragazzi, a tutta la schiera di soggetti in età evolutiva che vive nel nostro quartiere, nella nostra città, nella nostra zona…

L'interrogativo vale in ogni contesto, ma per le nostre Comunità e per i territori su cui insistono è ancora più urgente: i giovani nel loro tessuto sono spariti e, con essi, anche le persone che se ne occupano.

E così la questione, in questo periodo storico, si è modificata: se io non ho tempo da dedicare a ragazzi e giovani… e tu nemmeno… e nemmeno lui… e nemmeno loro… Chi si occuperà di accompagnare le nostre nuove generazioni? È il momento di rivolgere questa domanda, oltreché a noi stessi, al nostro gruppo e alla nostra comunità. Dobbiamo passare da una visione riflessiva ed individuale ad una comunitaria e sociale: al di là di una mera affermazione di principio, quanto contano bambini, ragazzi e giovani per noi? E, in particolare, quanto contano quelli che sfuggono, quelli difficili, quelli chiusi…?

Sapete, c'è proprio ben poco da ragionare su tutto questo.

C'è solo da guardare i ragazzi che si aggirano per la strada e sulla rete e domandarci: ma noi abbiamo tempo per voi?

UN LIBRO AL MESE

CAPODEMONTE 'NA STORIA DE RISVEJO SCURDATA

a cura di Vittorio Altavilla

Ho tante volte ascoltato persone che hanno ripetuto una frase dei loro nonni mentre sradicavano una piantina dalla terra. "Vedi – dicevano – un po' di terra resta sempre attaccata alle radici. Ricordalo continuamente: per quanto potrai allontanarti dai luoghi della tua nascita, resterai sempre attaccato alle tue radici".

E se non ti allontani dai luoghi in cui sei nato le radici restano ancorate, ancor di più, alla tua terra. È quello che si evince dalla lettura del libro "Capodemonte 'na storia de risvejo scurdata" che Iridio Mazzucchelli ha scritto con passione e viva partecipazione emotiva.

È un libro prezioso come lo definisce l'assessore Paolo Marasca e come si legge nella bandella della seconda di copertina: "… è un canto d'amore, a volte triste a volte allegro, espresso anche in versi dialettali, nei confronti di un territorio difficile, separato e chiuso tra le sue strade ripide e i suoi vicoli stretti, ma da cui, salendo verso la cima, si gode un panorama stupendo e un tramonto tra i più belli". Nelle pagine scorre veloce la storia del Comitato rionale di Capodimonte che ha lottato per far rinascere il quartiere dopo la guerra. Ha lottato perché la ricostruzione è stata lenta e discontinua. Il prezioso commento di Marcello Bedeschi, che non ha bisogno di presentazione ai nostri lettori, ricorda le alterne vicende di una città che ha dovuto combattere con la ricostruzione del dopoguerra, con la ricostruzione del terremoto del '72 e con il risanamento della Frana Balducci del 1982, ma soprattutto ricorda l'azione e l'opera del sindaco Alfredo Trifogli. "Alla fine i capodimontesi, hanno vinto perché avevano le idee chiare – scrive il nostro direttore, Marino Cesaroni, nella prefazione – e soprattutto perché appartengono a quella generazione che non mandava un altro, ma andava di persona, non ascoltava la musica, ma la produceva, non sfruttava, ma produceva: è quella generazione che oggi, qualcuno ha definito <<non indispensabile allo sforzo produttivo del paese>>. La Storia del Comitato Rionale di Capodimonte racconta un pezzo di vita dei suoi abitanti, in un periodo storico particolarmente difficile se si pensa come a più di vent'anni dall'ultimo conflitto bellico ancora permanessero le macerie dei bombardamenti e il rione avesse poco o nulla di antico, ma fosse solo formato da abitazioni, quelle rimaste, fatiscenti e antigieniche. Da tale situazione nasceva la protesta dei suoi abitanti che, organizzati in un Comitato, iniziavano un confronto serrato con le Autorità Comunali, che nel tempo ha dato i suoi risultati. Ottimo il fine dell'iniziativa. Ciò che si raccoglie dalla vendita del libro sarà devoluto alla Lega del Filo d'Oro di Osimo.

Iridio Mazzucchelli, *Capodemonte 'na storia de risvejo scurdata*, edizioni affinità elettive, p. 214, euro 18,00.

DA "INTERRIS" INTERVISTA AL CARDINALE MENICHELLI

"UN NOI SEMPRE PIÙ GRANDE"

Alla fine non ci siano più "gli altri", ma un noi. Non sono gli uomini che cambiano l'umanità, ma Dio. Ogni Chiesa locale ha la sua storia e ogni storia è significativa per la bellezza di quella universale.

Il "noi" al posto dell'"io". La direzione della barca di Pietro e il pontificato della misericordia di Papa Francesco. Intervista del cardinale Edoardo Menichelli, assistente spirituale dell'Associazione nazionale medici cattolici.
La testimonianza di Papa Francesco per passare dall' "io" al "noi". Il quotidiano online «Interris» ha intervistato il cardinale Edoardo Menichelli, assistente spirituale dell'AIMC Associazione Italiana Medici Cattolici. Una riflessione sulla direzione della barca di Pietro e il pontificato della misericordia di Jorge Mario Bergoglio.

Il "noi" di Papa Francesco

'Verso un noi sempre più grande'. É il tema che il Papa ha scelto per celebrare (il prossimo 26 settembre) la 107ma Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato. Il Pontefice lancia così il suo appello a far sì che «alla fine non ci siano più 'gli altri', ma solo un noi». La Chiesa, quindi, è chiamata a «fare comunione nella diversità». Da qui la «cura della famiglia comune e della casa comune». L'obiettivo di Papa Francesco è un «noi» sempre più ampio e accogliente».

Dagli "altri" al "noi"

Il cardinale Edoardo Menichelli, arcivescovo emerito di Ancona-Osimo che ha presieduto uno dei circoli minori al Sinodo dei vescovi sulla famiglia ha aggiunto:
«I Pastori sono chiamati a stare nella storia e aiutare le persone a santificare la quotidianità. La miseria è indegnità, la povertà è uno stile di vita. La verità è come l'acqua, la strada la trova. Non sono gli uomini che cambiano l'umanità, ma Dio. La Chiesa deve crescere nella dimensione della collegialità, nell'assunzione comune e responsabile del bene di tutti e senza mai dimenticare la differenza tra povertà e miseria».

Disponibilità al dialogo

Prosegue il cardinale Menichelli: «Nei Vangeli si dice "beati i poveri", non "beati i miseri'. Per rivolgersi alle coscienze serve sensibilità e disponibilità al dialogo. La Chiesa è per il mondo e per l'umanità. E l'umanità ha tante facce. Gesù ci ha donato la verità e la misericordia. Il nostro impegno come Chiesa è mettere insieme verità e misericordia. Perché laddove non ci riusciamo rischiamo di dividere la persona di Cristo. Ogni Chiesa locale ha la sua storia e ogni storia è significativa per la bellezza di quella universale. L'imperativo della Chiesa in uscita è "non abbandonare mai nessuno".

Esercitare l'impazienza della carità

Papa Francesco, secondo il cardinale Menichelli, indica «la necessità di una Chiesa traboccante di compassione d'amore». Una Chiesa che sappia distinguere il peccato dal peccatore. Il nostro patrimonio è la maternità spirituale nei confronti dell'umanità. Nella convinzione che la bellezza della Chiesa non è negli addobbi, ma nell'amore per Cristo e nell'impegno di liberare tutti dalla 'inequità' di cui Francesco parla nell'esortazione apostolica 'Evangelii Gaudium'. Concludendo l'intervista il cardinale ha sottolineato che occorre suscitare l'«impazienza della carità».

Capacità di ascolto

Soprattutto in occasione del Sinodo dei vescovi il Pontefice ha colpito anche per la capacità di ascoltare. C'è bisogno, infatti, di maggior comprensione. Secondo il cardinale Menichelli, "vescovi e sacerdoti devono comprendere le problematiche e le fatiche che la famiglia e le persone sopportano a vari livelli". In un mondo così complesso, "la Chiesa non può incasellare tutto in certi termini o certi concetti precisi che vescovi e sacerdoti si sono abituati a usare. Oggi molta realtà sfugge. Occorre unire l'educazione alla compassione. Ogni persona è un dono di Dio. E ha qualcosa da offrire all'altro".

Il messaggio del Vangelo

Un appello ad accompagnare e a educare. Sostiene il cardinale Menichelli: "Dobbiamo impegnarci affinché ogni persona capisca il messaggio del Vangelo che non è contro nessuno ma a favore di tutti nel senso che può aiutare ciascuno a capirsi. E a vivere in relazione con gli altri. Superando le resistenze".

a cura di Riccardo Vianelli

UN FILOSOFO SCRIVE ALLA SCUOLA ITALIANA

CARA SCUOLA TI SCRIVO... FIRMATO SALVATORE VECA

La terribile epidemia, da cui speriamo tutti di uscire al più presto ci insegna molte cose. L'educare è un processo che coinvolge rapporti interpersonali, chiama in causa ragioni ed emozioni, menti e corpi, dà luogo alla comunità *educante. Bisogna convincersi della insostituibile portata formativa della socializzazione, una soluzione si trova.*

di Giancarlo Galeazzi

Il Fondo Scuola Italia è una iniziativa che sostiene le scuole mettendo a disposizione gratuitamente materiali e servizi offerti dalle aziende; dunque un ponte tra scuola e impresa: vi hanno aderito come soci d'onore note personalità del mondo imprenditoriale e di quello intellettuale; in questo ambito è presente tra gli altri il filosofo Salvatore Veca, il quale nell'aprile scorso ha inviato una ***Lettera alle scuole*** del nostro Paese; ci sembra che nell'attuale momento storico quella lettera offra seri motivi di riflessione e di azione, per cui vale la pena di riproporla. "*Cara scuola, ti scrivo…'*, questo potrebbe essere l'*incipit*, preso in prestito dal grande Lucio Dalla, di un pensiero da rivolgere a tutti coloro che abitano il vasto e variegato mondo della scuola ai tempi del coronavirus. La terribile epidemia, da cui speriamo tutti di uscire al più presto anche grazie all'impegno civico e alla responsabilità morale di ciascuno di noi, ci insegna molte cose. In particolare, ci insegna e ci mostra l'*importanza* di alcune cose proprio quando esse sono investite dal rischio della perdita". E tra queste una è evidenziata dal Filosofo, il quale scrive: "insegnare e imparare *on line* sono attività molto meritorie e utili, senza dubbio. Nelle circostanze della terribile epidemia, diventano l'unico modo per preservare la continuità della didattica e della formazione. Ma è difficile non provare la sensazione che ci manchi qualcosa, della complessa esperienza dell'*educare* persone. Perché l'educare è un processo che coinvolge rapporti interpersonali, chiama in causa ragioni ed emozioni, menti e corpi, dà luogo alla *comunità* educante. E, se ci pensate, questa è proprio una cosa molto, molto importante per tutti noi".
Si tratta di una osservazione che anche altri 18 intellettuali (tra cui Massimo Cacciari, Umberto Curi, Sergio Givone, Pier Aldo Rovatti, Carlo Sini e Nicla Vassallo, noti al pubblico di Ancona per la loro partecipazione alla rassegna "Le parole della filosofia") esprimeranno in un successivo ***Appello*** (maggio 2020) per denunciare l'inadeguatezza dell'insegnamento a distanza, e la irrinunciabilità dell'insegnamento tradizionale, caratterizzato da rapporti diretti tra alunni e tra insegnanti e alunni. Nell'*Appello* si denuncia come improvvido l'"appiattire il complesso processo dell'*educazione* sulla dimensione riduttiva dell'*istruzione*", e come superficiale la convinzione della "intercambiabilità fra le due modalità di insegnamento - in presenza o da remoto", e si sostiene con convinzione che scuola "vuol dire anzitutto socialità in senso orizzontale (fra allievi) e verticale con i docenti", vuol dire "formazione omnilaterale, crescita intellettuale e morale, maturazione di una coscienza civile e politica". Vengono così colte in modo essenziale le componenti fondamentali di una scuola educante e non solo istruzionale, di una scuola cioè che non può fare a meno di rapporti interpersonali tra i soggetti dell'educazione.

Didattica in presenza, all'aperto e con protezioni

Un anno dopo questo duplice allarme, la gravità della situazione scolastica italiana è tutt'altro che attenuata, anzi cominciano a essere visibili i danni che la pandemia ha provocato e continua a provocare: siamo di fronte a un vero e proprio furto di giovinezza a danno dei giovani. Si badi: non si tratta di puntare l'indice contro qualcuno, ma di constatare i guasti che la pandemia sta producendo, in modo da rendersi conto che occorre intervenire, mettendo la scuola al primo posto nei piani di intervento, e con una duplice consapevolezza: primo: che i due modelli scolastici ("in presenza" e "a distanza") non sono da considerare intercambiabili, certo, ma non sono neppure da ritenere reciprocamente escludentisi: possono convivere, se collocati in una proporzione che non snaturi il senso della scuola; secondo: che l'esigenza sociale dei ragazzi va soddisfatta nella scuola, ma anche fuori della scuola, per cui occorre prevedere modalità che, in sicurezza, rendano possibile anche altre forme di socializzazione: siamo certi che, se siamo veramente convinti della insostituibile portata formativa della socializzazione, una soluzione si trova.

Per un'informazione più completa

www.diocesi.ancona.it

Arcidiocesi di Ancona-Osimo

In fase di composizione, nell'articolo: "CARA COSTITUZIONE AVEVO PROPRIO BISOGNO DI SCRIVERTI" pubblicato a pagina 10 dello scorso numero 4 di Presenza, è sfuggita la firma dell'autore, il prof. Giancarlo Galeazzi. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

COVID-19 IN ALTO SOLIMÕES

UNA LOTTA MOLTO DURA

Carissimi amici qui ad Atalaia do Norte, nell'Amazzonia brasiliana, sul confine con il Perù non ci sono grandi novità in questi mesi. Da dicembre a febbraio in Brasile è tempo di vacanze, ritmo attenuato. C'è la morsa della pandemia del COVID che qui viaggia su una trentina di casi nuovi al giorno, con diversi morti (non si sa bene quanti perché l'assessoria comunale della sanità attribuisce i decessi ad altre cause); su 13.000 abitanti hanno avuto ed hanno il virus 2.400 persone circa, cioè intorno al 15% della popolazione. La cosa è gravissima. Il vescovo della nostra diocesi, Alto Solimões ha emesso un decreto per la diocesi che prevede la sospensione di tutte le attività pastorali. Questa missione può contare solo sulla messa della domenica al 30% di capienza, la consegna delle buste di alimenti, la preghiera e la comunione nelle famiglie. Gli indigeni dei villaggi, circa 6.200 sono assaliti dal COVID. Vi racconto un incontro. Giovedì scorso, durante il pisolino del pomeriggio hanno bussato alla mia porta e mi hanno chiamato. Era la suora, di cui conosco la voce che mi chiamava e c'era alla porta un indigeno che parlava il portoghese chiedendomi di andare a benedire un morente, che non era mai guarito dal morso di un serpente. Il morente aveva questo desiderio. Il fatto inedito è che José Nascumento era PAGÉ, cioè ministro della religione etnica "Marubo" e che spesso non accettava interventi medici dei "bianchi". Il medico l'aveva abbandonato al suo destino da tre mesi. Per arrivare a casa di Josè abbiamo percorso otto km di una strada di terra con buche profonde e melmose con la mia moto guidata da un giovane. Appena arrivati siamo entrati nella "maloca" (capanna di paglia indigena), piccola, in verità e con pochissima luce. Credo che nessuno parlasse il portoghese tranne l'uomo che era venuto a cercarmi. Ho toccato il malato, che non reagiva, ho pregato il Signore (anche loro credono in un Creatore), ho letto un tratto del vangelo di Giovanni, ho dato la benedizione con l'acqua e ho tentato di conversare con i tanti presenti. Rispondeva colui che era venuto a chiamarmi. C'erano tante amache appese qua e là e mi hanno detto che lì dentro vivono tredici persone. Non è solo per la povertà, ma per un altro motivo molto valido, per conservare la loro cultura che amano e stimano! A causa della pandemia non si possono fare attività in presenza con i bambini, adolescenti e con i giovani. Sono aiutati in casa insieme alle loro famiglie con borse di alimenti, in questa fase di estrema povertà e fame. Li ho visitati a gennaio. Il comune di São Paulo sta boicottando il centro SASF e si rischia di chiudere per mancanza di fondi. Meno male che molti amici italiani ci aiutano. Grazie infinite. Il venerdì santo Gesù, viene ucciso perché scomodo, dando la vita a tutti, ma risorge glorioso. Diamo anche noi la vita per risorgere.

Una maloca

A.N.F.I. "DORICA"

Continua l'azione solidale dei finanzieri in pensione dell'Associazione Nazionale Finanzieri d'Italia di Ancona. Una corale partecipazione ha permesso di collaborare con ottimi risultati al Progetto natalizio della ONLUS Centro Papa Giovanni XXIII di Ancona, denominato "PORTACI AL CENTRO". Infatti è stato donato un nuovo pulmino attrezzato per le persone con disabilità che sono ospitate dal Centro medesimo.
Un'ulteriore iniziativa ha permesso di acquistare 800 mascherine chirurgiche medicali per le esigenze del Centro, soprattutto per gli ospiti diversamente abili, che sono state ritirate da Marco Federici della direzione della ONLUS come si può vedere nella foto. La direzione del Centro Papa Giovanni XXIII ha ringraziato l'A. N. F. I. per la sensibilità nei confronti degli ospiti della struttura di solidarietà sociale anconetana.

Il Col. Tizzani con Marco Federici

Agenda pastorale dell'Arcivescovo

Lunedì 1 marzo - *Udienze*
21.00 Incontro "Io sono pace" on line

Martedì 2 - *Udienze*
19.00 Lectio Divina Santuario S. Giuseppe da Copertino Osimo

Mercoledì 3 - *Udienze*

Giovedì 4
10.00 Ritiro del Clero, formazione permanente, on line

Venerdì 5
19.00 Lectio Divina Cattedrale S. Ciriaco

Sabato 6 - *Udienze*

Domenica 7
9.00 S. Messa con le Confraternite della Diocesi Concattedrale Osimo
15.30-18.30 Incontro di formazione ai fidanzati a Castelfidardo

Lunedì 8 - *Udienze*

Martedì 9 - *Udienze*
19.00 Lectio Divina santuario S. Giuseppe da Copertino Osimo

Mercoledì 10 - *Udienze*

Giovedì 11 - *Udienze*

Venerdì 12 - *Udienze*
19.00 Lectio Divina cattedrale S. Ciriaco

Sabato 13 - *Udienze*

Domenica 14
11.00 S. Messa e cresime a Pietralacroce

Lunedì 15 - *Udienze*

Martedì 16 - *Udienze*
19.00 Lectio Divina santuario San Giuseppe da Copertino Osimo

Mercoledì 17 - *Udienze*

Giovedì 18
9.30 Incontro della Conferenza Episcopale Marchigiana

Venerdì 19 - *Udienze*
19.00 Lectio Divina in cattedrale

Sabato 20
15.00 Cresime a Sirolo primo turno
17.00 Cresime a Sirolo secondo turno
19.00 Cresime a Sirolo terzo turno

Domenica 21
11.00 S. Messa e cresime a Pietralacroce

Lunedì 22 - *Udienze*
21.00 Laboratorio di formazione socio politica on line

Martedì 23
10.00 S. Messa in cattedrale con Interforze
19.00 Lectio Divina in cattedrale

Mercoledì 24 - *Udienze*

Giovedì 25 - *Udienze*

Venerdì 26 - *Udienze*
19.00 Lectio Divina in cattedrale

Sabato 27 - *Udienze*

Domenica 28
10.30 S. Messa in cattedrale e benedizione delle palme
18.00 S. Messa in cattedrale con la partecipazione della Caritas diocesana

L'agenda viene rivista in base al sopravvenire degli impegni. L'edizione più aggiornata è quella che trovate in www.diocesi.ancona.it

Arcidiocesi Ancona-Osimo

LABORATORIO DI FORMAZIONE SOCIALE

1° incontro: lunedì 22 marzo 2021, ore 21
Relazione introduttiva di S.E. Mons. Angelo Spina
"Il credente di fronte all'attuale crisi – Il perché di un Laboratorio"

2° incontro: lunedì 19 aprile 2021, ore 21
Tavola rotonda
"Una chiesa in uscita per il bene comune e una nuova ecologia integrale: Papa Francesco e la Laudato Sii"

3° incontro: lunedì 17 maggio 2021, ore 21
Tavola rotonda
"Una nuova cultura di speranza: la fraternità e l'amicizia sociale secondo l'enciclica Fratelli Tutti"

Gli incontri si terranno attraverso piattaforme online.
Per motivi organizzativi, per partecipare è necessario iscriversi:
http://www.diocesi.ancona.it/iscrizione-laboratorio/
entro il giorno antecedente l'evento.
Il giorno stesso dell'incontro verrà inviato agli iscritti il link per accedere

Dal 1968 garantiamo soluzioni adeguate ai rischi del vivere e dell'intraprendere

soluzioni assicurative intelligenti dal 1968

CAPOGROSSI ASSICURAZIONI 50

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
Agente Generale di Ancona
Dott. Daniele Capogrossi
Direzione: Via Caduti del Lavoro, 2 - Ancona Tel. 0715029001 fax 0715029031
Filiale Centro: Via Marsala, 13 - Ancona Tel. 0715029050 fax 071202198
Filiale Camerano: Via Garibaldi, 87 - Tel 07195149 fax 07195639
e-mail info@capogrossi.com

TERZO INCONTRO "IO SONO PACE": "NESSUNO SI SALVA DA SOLO"

ANIME E CORPI DA CURARE INSIEME

Il racconto di don Alberto Debbi, medico e sacerdote, tornato in corsia nella prima ondata del covid-19 a dare man forte agli ex-colleghi: "Grazie per essere tornato, la tua presenza qui ci aiuta ad alzare lo sguardo".

di Claudio Grassini

"Grazie per essere tornato in corsia. Ora oltre a darci una mano potrai aiutarci a guardare verso l'alto, sollevandoci per qualche attimo da questa desolazione". È ciò che si è sentito dire don Alberto Debbi dai suoi ex colleghi in camice bianco dopo il suo rientro temporaneo all'Ospedale di Sassuolo, nel marzo dello scorso anno, all'inizio di una pandemia devastante che ancora oggi miete numerose vittime. E per raccontarci questa straordinaria ed eroica scelta, lunedì 1° marzo don Alberto è stato ospite del terzo appuntamento del ciclo "Io Sono Pace" promosso dalla Caritas di Ancona-Osimo, dedicato ad un tema di grande attualità. Un incontro dal titolo "Nessuno si salva da solo – Cura e fragilità in tempo di Covid 19" svoltosi in video conferenza e a cui hanno partecipato portando la loro testimonianza don Alberto Debbi, Vicario parrocchiale della Beata Vergine delle Grazie di Correggio (RE) e alcuni medici e infermieri della Pastorale della Salute della nostra diocesi. Testimonianze di chi si trova in prima linea nella lotta alla pandemia, nei Pronto Soccorso, nelle corsie degli ospedali, nelle Residenze per Anziani, dove si combatte quotidianamente una guerra che pur senza l'uso di bombe, ha già provocato centomila vittime. Tra questi, 400 sono sacerdoti e religiosi. Altrettanti gli infermieri. Senza contare i contagiati. Il primo intervento è stato di Don Alberto Debbi, sacerdote e prima ancora medico specializzato in pneumologia. Durante la prima ondata della pandemia (marzo e aprile 2020) chiese ed ottenne dal proprio vescovo una dispensa temporanea per tornare nell'ospedale dove anni prima aveva esercitato la sua professione come medico, specializzato in malattie polmonari. Una scelta coraggiosa quando, ancora privi di mezzi adeguati, senza che il mondo scientifico avesse piena cognizione di tutti gli aspetti connessi alla gestione dei malati di Coronavirus, ha scelto di tornare in prima linea, accanto ai suoi vecchi colleghi. Una scelta tuttavia che don Alberto ha vissuto in piena coerenza con la sua professione di fede. *"In Ospedale il mio altare sarà il letto del malato* – ci ha ricordato nel suo intervento – *in piena sintonia con il significato che ho voluto dare alla mia vocazione vissuta sempre come servizio agli altri."* Perché la vocazione, o se vogliamo essere più precisi la chiamata del Signore è continua, quotidiana, sollecita sempre una risposta alle varie situazioni che ci pone davanti la vita, chiede ogni volta di incarnarsi in una scelta di carità verso gli altri. Solo così diventa dono e grazia. Nel ripercorrere le tappe di questa esperienza che lo ha visto come "medico dei corpi" e "medico delle anime", don Alberto ci ha ricordato come sono gli altri, specialmente coloro che vivono una situazione di sofferenza, a guidare le nostre scelte e a suggerirci il modo migliore per stare accanto a loro. *"Ho sperimentato* – ha poi precisato - *come la chiamata di Dio a diventare carità, avviene spesso attraverso la voce degli altri. Così ho sentito la voglia di spendermi e di mettere i miei doni al servizio degli altri. Una volta tornato in ospedale, come medico e come sacerdote, di fronte alla sofferenza, alla solitudine, alla morte, ho compreso fino in fondo che non si possono scindere il corpo e l'anima e che curare l'uno era come curare l'altra, nel cuore del mistero dell'uomo e della vita."* Senza la pretesa di dare risposte al mistero della malattia se non all'unica domanda che ha senso di fronte ad essa e cioè cosa posso fare io per stare accanto e aiutare come posso chi soffre. Una risposta che apre spazi di speranza. Nel consegnarci infine alcune riflessioni che hanno guidato il suo impegno come medico e come sacerdote nel contesto della corsia del suo ospedale, si è soffermato su tre parole chiave: coraggio, relazione, protezione. *"Il coraggio di rispondere alla chiamata del Signore e ai bisogni dei fratelli che soffrono. L'importanza di creare reti di relazioni significative tra i colleghi, con i pazienti e i loro familiari, con la comunità che prega e ti sostiene. La protezione come responsabilità gli uni degli altri. Parole che rimandano al senso di una comunità che cammina insieme nella sequela di Cristo."*

Don Alberto, medico, nello studio e in corsia

Il secondo contributo all'incontro è stato curato dall'équipe della Pastorale della Salute della nostra diocesi. Gli interventi degli operatori sanitari ci hanno trasportato nel vivo delle corsie dell'Ospedale di Torrette, dove ancora oggi si continua a lavorare senza sosta nei reparti di terapia intensiva, semi-intensiva, nel pronto soccorso, per garantire supporto medico e umano e restituire speranza di vita. Tra tante emozioni, paure, abnegazione professionale, sfide, sconforto e pietà. Così i medici Simone Pizzi, Marco Cianforlini e Gabriele Galli, tutti giovani e già impegnati nell'ufficio della pastorale della Salute diocesana raccontano le difficoltà che incontrano quotidianamente. *"Soprattutto nel gestire la dimensione "familiare" della malattia, visto che a causa della facilità nel contagio dentro le mura domestiche, molto spesso comporta la necessità di dover trattare più membri dello stesso nucleo. Le rigide norme di isolamento e protezione creano barriere e situazioni di lontananza in momenti nei quali ogni paziente sente il bisogno di avere accanto i propri cari. Per questo il nostro ruolo diventa anche quello di mantenere vive le relazioni affettive e accompagnare i malati in ogni momento della terapia."*

Non ci sono grandi risposte di fronte al dramma della malattia e della morte se non quella di sentirsi gli uni solidali con gli altri, ognuno per quello che di più autentico e generoso può fare, sapendo che in quel momento Dio si serve di noi per stare accanto a chi soffre.

Per finire, l'intervento del nostro vescovo Mons. Angelo Spina ha ricordato come il prendersi cura di un paziente significa prendere a cuore non solo una parte della sua sofferenza, ma di tutta la sua persona, della sua umanità. *"Nella solitudine in cui spesso si trova il malato - soprattutto del malato da Covid 19 – è importante trovare l'istante per fermarsi, ascoltare, stabilire una relazione diretta e personale, sentire empatia e compassione."*

Anche la pandemia può insegnarci qualcosa di importante e cioè che siamo tutti potenzialmente vulnerabili e tutti sicuramente fragili. Ma anche che insieme, nella cura reciproca, possiamo sperimentare il senso della speranza e della vita piena. Con lo sguardo verso l'altro.

"COSTRUIAMO LA PACE ..."

CONTINUA DA PAGINA 8

Riguardo al Congo, è uno dei Paesi più ricchi del pianeta per le risorse minerarie: qualsiasi aggeggio elettronico civile o militare necessita di una particolare miscela di metalli, detta coltan, presente per l'85% proprio in Congo: perciò intorno al coltan si è scatenato un inferno per l'accaparramento del controllo delle miniere e del trasporto del materiale. Le guerre, i conflitti di ogni genere, sono ormai considerati la normalità e pervadono l'intero pianeta. Cambiare si può. Occorre diventare costruttori di pace, concepire la pace come unico modo possibile di stare insieme, una normalità fatta di azioni positive, di responsabilità individuali che diventano collettive e che costruiscono un mondo in cui i diritti segnano il percorso individuale e collettivo verso la distribuzione equa della ricchezza, la dignità del lavoro, la libertà di pensiero e di culto."

Parrocchia S. Croce
Via del Conero, 32 - 60129 Ancona

teenformo.it

Inaugurazione nuovo locale

16 marzo 2021
ore 20.45- 21.45

diretta online
su YouTube teenformo channel
e su Facebook teenformo.it